Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,00 Copia arretrata € 2,00

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLIII n. 77 (46.321) Città del Vaticano martedì-mercoledì 2-3 aprile 2013

Nel messaggio «urbi et orbi» per la Pasqua

La misericordia di Dio per il mondo

Una Pasqua all'insegna della misericordia di Dio quella vissuta per la prima volta accanto a Papa Francesco. E non poteva forse essere diversamente vista la costanza con la quale il Pontefice sta cercando di riportare nell'ottica cristiana l'annuncio di quella misericordia «che vince sempre», come ha ricordato nel messaggio *urbi et orbi*.

Il Papa dalla Loggia della Benedizione della basilica vaticana – dopo aver celebrato la messa sul sagrato – ha ricordato i popoli maggiormente colpiti dai conflitti, come quelli del Medio Oriente, di alcuni Paesi dell'Africa e della penisola coreana. Ma il suo pensiero è andato anche alle vittime dell'avidità di chi cerca facili guadagni. Esplicito è stato il riferimento alla tratta delle persone, che secondo il Pontefice costituisce «la schiavitù più estesa in questo ventunesimo secolo». Sono proprio loro, i più deboli, quelli che hanno maggior bisogno di chi «trasforma la morte in vita», che sa mutare «l'odio in amore, la vendetta in perdono, la guerra in pace». «Non chiudiamoci in noi stessi – aveva raccomandato la notte della vigilia in basilica – non perdiamo la fiducia, non rassegniamoci mai: non ci sono situazioni che Dio non possa cambiare». Poi con il suo stile diretto si era rivolto a ciascun uomo, quasi personalmente: «Gesù – aveva detto – è risorto. Accetta allora che Gesù risorto entri nella tua vita, accoglilo come amico, con fiducia». Un concetto che ha ripetuto lunedì 1° aprile durante la recita del Regina Caeli: «Cristo ha vinto il male in modo pieno e definitivo» ma, ha detto, spetta a noi «accogliere questa vittoria nella nostra vita».

PAGINE 7 E 8

La visita di Papa Francesco nella necropoli vaticana

Alle radici del pontificato romano

di ANGELO COMASTRI*

Aveva un grande desiderio Papa Francesco: visitare la necropoli vaticana. Ce ne ha parlato poco prima della Pasqua. In particolare desiderava di vedere la tomba dell'apostolo Pietro, il luogo nel quale i cristiani di Roma collocarono il corpo crocifisso del primo Papa dopo il martirio nel circo di Nerone, nell'anno 67 dopo Cristo.

Il Papa si è voluto dunque recare laddove c'è l'origine del pontificato romano, nel quale la Provvidenza oggi ha voluto inserire anche la sua persona.

Lunedì pomeriggio, 1° aprile, abbiamo avuto la gioia, oltreché l'onore, di accompagnare Papa Francesco lungo questo itinerario unico al mondo. Dal piano delle Grotte vaticane siamo scesi nella necropoli: un salto all'indietro di 1800 anni. Fino al 1939-40 essa era sommersa dalla terra. Questo perché gli architetti di Costantino, nell'anno 320, per creare il piano del pavimento della prima basilica, riempirono di terra la parte scoscesa del colle vaticano. Oggi, dopo gli scavi, tutto è prodigiosamente riemerso.

La prima sosta è avvenuta di fronte al mausoleo degli Egizi (che risale alla fine del secondo secolo). In questo mausoleo, in mezzo a tante sepolture pagane, c'è anche una sepoltura cristiana. Il cristianesimo infatti, come un lievito, stava entrando nel mondo pagano. Il Papa, ammirato, ha esclamato: «Così accade anche oggi!».

Abbiamo poi fatto una seconda sosta davanti alla lapide funeraria di un uomo chiamato Istatilio. Era sicuramente un cristiano: c'è infatti il noto monogramma XP che indica Cristo. Sulla lapide è scritto: «È andato d'accordo con tutti e non ha mai causato litigi». Il Papa, dopo aver letto la frase, ci ha guardato e ha detto: «È un bel programma di vita». Quando poi siamo giunti al luogo della sepoltura dell'apostolo Pietro ho visto il Santo Padre fissare, visibilmente commosso, quella parete bianca piena dei graffiti che testimoniano ancora oggi la devozione nei confronti dell'apostolo Pietro.

Giunti nella Cappella Clementina, Papa Francesco si è raccolto in preghiera e ha ripetuto ad alta voce le tre professioni di fede di Pietro: «Signore, Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente»; «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna»; «Signore, tu sai tutto! Tu sai che io ti amo!». In quel momento, abbiamo avuto l'impressione che la vicenda di Pietro uscisse dai secoli passati e diventasse presente e viva nella vita dell'attuale successore dell'apostolo Pietro.

Erano con me il vescovo Vittorio Lanzani, delegato della Fabbrica di San Pietro, monsignor Alfred Xuereb e i responsabili della necropoli Pietro Zander e Mario Bosco e quando abbiamo salutato il Santo Padre abbiamo pensato che egli faceva ritorno alla sua abitazione confortato dall'eco delle parole di Gesù: «Tu sei pietra e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa e le porte del male non prevarranno contro di essa».

**Cardinale arciprete di San Pietro*

La Corea del Nord rafforza l'arsenale nucleare mentre Seoul si dice pronta a reagire a nuove provocazioni

Pechino invita alla moderazione

PECHINO, 2. La Cina ha invitato oggi tutte le parti in causa nella penisola coreana a «esercitare la calma e la moderazione». Il portavoce del ministero degli Esteri, Hong Lei, ha aggiunto che Pechino è «dispiaciuta» per la decisione nordcoreana di riattivare il reattore nucleare di Yongbyon, annunciata oggi. Hong, in una conferenza stampa, ha tuttavia sottolineato che «le sanzioni unilaterali» non possono portare alla soluzione della crisi. «Bisogna riattivare al più presto il dialogo» ha concluso il portavoce cinese. Anche l'ambasciatore russo Grigory Logvinov ha affermato che la priorità nella penisola coreana è evitare uno scenario militare. Ovviamente – ha detto l'inviato speciale del ministero degli Esteri russo – «non siamo indifferenti alle tensioni sul nostro confine orientale». Gli Stati Uniti e la Corea del Sud, ha aggiunto Logvinov, citato da Interfax, hanno sicuramente reagito in maniera equilibrata e per questo la situazione non è irreversibile. «Speriamo che tutte le parti esercitino la massima moderazione e responsabilità».

Come accennato, la Corea del Nord intende riavviare il reattore nucleare da 5 megawatt di Yongbyon fermato nell'ambito degli accordi del 2007 raggiunti nei colloqui a sei. Si tratta del tavolo multilaterale sull'abbandono delle ambizioni atomiche del regime comunista di Pyongyang in cambio di aiuti al quale partecipano Corea del Sud, Stati Uniti, Giappone, Russia e Cina ma in stallo da dicembre 2008. L'iniziativa, che dovrebbe permettere alla Corea del Nord di estrarre plutonio dalle barre di combustibile esaurito, è stata annunciata dall'agenzia ufficiale del regime Kcna, riprendendo un portavoce del Dipartimento generale per l'energia atomica, secondo cui «saranno adottate tutte le misure per riavviare il reattore e per ristrutturare gli impianti associati» al fine di sviluppare le tecnologie nucleari e potere rispondere al fabbisogno energetico del Paese.

La decisione, per altro verso, è coerente con i propositi del dittatore nordcoreano Kim Jong Un – dopo la riunione plenaria del Comitato centrale del Partito dei lavoratori svoltasi domenica – di «rafforzare l'arsenale nucleare sia in termini di qualità sia di quantità» ed è funzionale alla necessità di risolvere la grave carenza di energia elettrica.

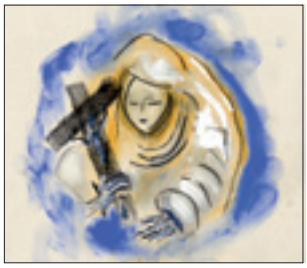
Dal canto suo, la Corea del Sud ha avvertito di essere pronta a rispondere «con forza» a qualsiasi attacco sul suo territorio. Il nuovo presidente, Park Geun Hye, in carica dallo scorso febbraio, in un momento di alta tensione con Pyongyang, ha ordinato all'esercito di «rispondere con forza» senza tener conto di «considerazioni politiche» in caso di un attacco nordcoreano. E il portavoce della Casa Bianca, Jay Carney, ha affermato che la Corea del Nord dovrebbe cessare le sue minacce provocatorie: la retorica usata dal regime non fa altro che aumentare il suo isolamento. Gli Stati Uniti comunque rafforzano ulteriormente lo schieramento difensivo attorno alla Corea del Sud e il Giappone, per neutralizzare qualsiasi ipotesi di attacco del regime nordcoreano.

Un carro armato sudcoreano durante le esercitazioni congiunte con le forze statunitensi (Reuters)

Altre vittime in Nigeria negli scontri a sfondo etnico

ABUJA, 2. Almeno 19 persone sono morte e diverse altre sono rimaste ferite in un nuovo attacco di un gruppo armato, all'apparenza musulmano, a un villaggio a maggioranza cristiana nello stato settentrionale nigeriano di Kaduna. L'attacco – che ha causato anche 4.500 sfollati – è avvenuto nel giorno di Pasqua: circa trenta uomini armati, presumibilmente di etnia fulani, hanno lanciato l'assalto al villaggio di Afaka e secondo testimoni citati dall'emittente televisiva locale Channel, gli aggressori hanno sparato indiscriminatamente contro le abitazioni private. Nella zona sono frequenti gli scontri tra pastori nomadi di etnia fulani e coltivatori di religione cristiana, che si contendono le scarse risorse naturali del posto. I nuovi episodi di violenza si sono registrati nonostante la massima allerta nel Paese dove nella scorsa settimana si erano già verificati sanguinosi scontri. Il presidente Goodluck Jonathan aveva ordinato di elevare lo stato di allerta negli Stati del nord di Kaduna, Kano, Plateau, Borno e Yobe, nel timore che gli estremisti islamici di Boko Haram potessero insanguinare con attentati e attacchi suicidi le celebrazioni della Pasqua.

Oggi il mensile «donne chiesa mondo»



Isabella Ducrot, «Santa Caterina» (2013)

IN ALLEGATO

Lì troverai i trofei di coloro che fondarono la Chiesa

CARLO CARLETTI A PAGINA 5

Mentre ad Atene è atteso l'avvio di una nuova tornata negoziale

La troika dà più tempo a Cipro

Nicosia studia un piano di rilancio economico

NICOSIA, 2. La troika (la squadra di esperti di Ue, Bce ed Fmi) ha concesso a Cipro un anno di tempo in più per centrare l'obiettivo del risanamento di bilancio. Intanto l'Esecutivo di Nicosia studia un piano di rilancio dell'economia. Questa mattina il ministro delle Finanze cipriota, Michalis Sarris, ha annunciato le dimissioni.

Mentre i rappresentanti della troika stanno per lasciare Cipro, un'altra delegazione è attesa giovedì ad Atene per l'avvio di un nuovo round di negoziati con il Governo greco dai risultati del quale dipenderà l'assegnazione delle due tranche del prestito – rispettivamente 2,8 e sei miliardi di euro – di cui il Paese ha assoluto bisogno.

Ma il tempo a disposizione del Governo di Atene stringe: ogni decisione sulle riforme dev'essere presa entro il 12 aprile, giorno della riunione dell'Eurogruppo. Il Governo di Samaras ha deciso ieri di accelerare il processo di privatizzazioni delle ferrovie con il ministero per lo Sviluppo che ha annunciato il lancio della procedura di dismissione della Trainose (la società delle ferrovie) che dovrebbe essere completata entro l'inizio del 2014. Per questo il ministro Costas Hatzidakis ha dato il via al trasferimento di azioni della società (oggi al cento per cento statale) alla Taiped.

Un bambino cerca di raggiungere uno sportello bancomat a Nicosia (Reuters)

Nel frattempo, ieri, mentre il portavoce del Governo di Nicosia, Christos Stylianides, annunciava la proroga al 2017 concessa dai creditori internazionali per centrare gli obiettivi del risanamento di bilancio, il presidente Nicos Anastasiades illustrava ai suoi ministri un piano di rilancio economico. Un piano in dodici punti per risollevare le sorti dell'isola, centrato su una serie di iniziative che vanno dall'abolizione del bando esistente sui casinò, alle esenzioni fiscali per le società che reinvestono i loro profitti nell'isola e altre facilitazioni per attrarre investimenti stranieri. Il piano sarà discusso prima di essere sottoposto all'approvazione del Parlamento entro due settimane. Parlando con i giornalisti, Anastasiades ha assicurato la massima serietà dell'inchiesta che una commissione di magistrati appositamente nominati condurrà sulle cause che hanno determinato la crisi del sistema bancario del Paese.

Sul piano internazionale, la Russia ha escluso formalmente un aiuto a proprie società o privati colpiti dal piano di ristrutturazione delle banche cipriote, che contempla possibili perdite fino al sessanta per cento per i depositanti, anche se il vice premier Igor Shuvalov è tornato a criticare la misura del prelievo forzoso sui maxi depositi concordato con Bruxelles. Il primo ministro, Dmitri Medvedev, si è incontrato con il numero uno della Banca centrale per esaminare la situazione della banca statale Vtb, presente nell'isola. Il leader dei liberali europei (Alde), Guy Verhofstadt, e la collega coordinatrice per l'economia Sylvie Goulard, hanno invece chiesto a Bce, Eba e Esrb di informare l'Europarlamento sul perché non hanno saputo prevenire ed evitare la crisi cipriota. Gli occhi degli investitori, tuttavia, sono puntati soprattutto verso Bruxelles e verso l'Eurogruppo previsto per venerdì 12 aprile.

Persi duecentomila posti di lavoro

Lisbona paga l'amaro conto della crisi

LISBONA, 2. Quasi duecentomila posti di lavoro andati perduti: il bilancio della crisi peggiora di giorno in giorno per il Portogallo. A confermarlo sono i dati diffusi ieri dal presidente dell'Istituto portoghese di occupazione e di formazione professionale, Octavio Oliveira. Circa centomila persone sono riuscite a trovare un altro lavoro, sono entrate in programmi di formazione o sono emigrate, ha specificato Oliveira.

La disoccupazione, intorno al 17 per cento, è considerata uno dei principali problemi del Paese, che deve affrontare la peggiore crisi economica degli ultimi decenni.

Il Portogallo è anche oggetto di un accordo raggiunto nell'ambito di un piano di salvataggio stabilito nel 2011, che lo ha costretto ad attuare drastiche misure di aggiustamento economico in uno scenario di tre anni consecutivi di recessione. In questo contesto – dicono fonti della stampa specializzata – le previsioni per il 2013 sono state riviste al ribasso da parte della Banca del Portogallo, che si aspettavano una perdita di circa 153.000 posti di lavoro. Il tasso di disoccupazione calcolato dal Governo del premier Pedro Passos Coelho alla fine di questo anno dovrebbe raggiungere la quota del 18,2 per cento. Per il 2014, il Governo prevede che la disoccupazione arriverà a circa il 18,5 per cento e al 18,1 per cento rispetto al 2015 e al 17,5 nel 2016.

Intanto, nonostante la crisi, per Fitch è possibile fare buoni guadagni, basta solo non guardare allo spread. È questa la conclusione che emerge da una simulazione dell'agenzia, che sgombra in un certo senso il campo dal "mito" del differenziale come "termometro" delle economie. Infatti, l'agenzia di rating americana sottolinea come il differenziale abbia acquistato una grande popolarità fra gli investitori grazie alla capacità di riflettere in maniera tempestiva la sensibilità del mercato. Tuttavia, un'analisi condotta da alcuni esperti evidenzia come proprio queste caratteristiche si trasformino in limiti concreti nel caso di una valutazione dei rischi per gli investimenti di lungo termine.

Un uomo a una finestra nel quartiere di Alfama, a Lisbona (Reuters)

Nuove strategie monetarie dei Paesi emergenti

Brics in fuga dall'euro

I leader dei Paesi del Brics durante il recente vertice in Sud Africa (Reuters)

NEW YORK, 2. La rincorsa dell'euro al dollaro subisce una battuta d'arresto, con i Paesi emergenti che scaricano la moneta unica. Nel 2012 le Banche centrali dei Paesi emergenti hanno ridotto le proprie riserve in euro dell'otto per cento, vendendone 45 miliardi: la moneta unica rappresenta ora solo il 24 per cento delle loro riserve, il livello più basso dal 2002 dopo il picco del 31 per cento nel 2009. Il dollaro resta stabile al sessanta per cento delle riserve.

I dati – riporta il Financial Times – mostrano «i danni che la crisi del debito europea ha causato allo status dell'euro sui mercati internazionali. «La scelta della composizione delle riserve invia infatti un chiaro messaggio sulla valuta che i Paesi emergenti ritengono più stabile, sicura e liquida».

Per gli analisti, l'euro potrà riconquistare il proprio fascino solo se l'Europa si muoverà verso un'unione fiscale e un singolo mercato dei bond. Ma il suo momento potrebbe anche essere passato con i grandi cambiamenti in corso nell'economia globale che spingono le valute dei Paesi emergenti a sfidare sia il dollaro sia l'euro. «Gli effetti della crisi dell'euro continueranno, la crescita sarà lenta, i tassi di interesse resteranno bassi e il fascino esercitato dagli asset in euro resterà scarso» afferma Edwin Truman del Peterson Institute. «Il dollaro tiene ma ci stiamo muovendo verso un sistema multi valute». E la dimostrazione arriva dall'accordo per trenta miliardi di dollari siglato fra Cina e Brasile, con il quale i due Paesi potranno prendere in prestito le rispettive valute in caso di turbolenze sui mercati finanziari, bypassando così l'uso del dollaro come riserva.

Progressi nella lotta contro la povertà in America latina

BRASILIA, 2. Il responsabile della Segreteria generale iberoamericana, Enrique V. Iglesias, valuta positivamente il processo di riduzione della povertà in America latina, ma avverte che questo processo dev'essere consolidato. Infatti, per molti di coloro che sono venuti dalla povertà è ancora possibile tornare alla situazione precedente. «In generale l'America latina è oggi molto ben amministrata» ha detto ieri Iglesias, durante un seminario economico nella capitale brasiliana. Pur sottolineando l'importanza della lotta contro la povertà, Iglesias ha osservato che «molti di coloro che sono scampati alla povertà sono ancora borderline e possono ritornarvi». La riduzione della povertà – ha aggiunto – è presente «non solo in Brasile, ma anche in Argentina, Messico e nella maggior parte dei Paesi della regione». Iglesias ha quindi chiesto di evitare «l'euforia che esiste sulla situazione economica in America latina e cogliere il momento per rafforzare i cambiamenti sociali degli ultimi anni».

Ricevute in Quirinale le personalità nominate dal capo dello Stato

Napolitano indica un termine per il lavoro degli esperti

ROMA, 2. «Otto, dieci giorni»: è questo il periodo di tempo ideale – «perché il loro lavoro possa essere utile» – dei due gruppi di esperti incaricati dal presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, di formulare proposte di programma alle forze parlamentari, nel tentativo di superare la crisi politica in atto.

È quanto afferma lo stesso capo dello Stato in una nota diffusa al termine dell'incontro avuto martedì mattina in Quirinale con gli stessi esperti che fanno parte delle commissioni, una, si ricorda, con competenze in materia economico-sociale ed europea, l'altra sui temi istituzionali.

Nella nota, Napolitano, a seguito di «reazioni di sospetto e interpretazioni francamente sconcertanti», sottolinea di non aver creato «nulla che possa interferire né nell'attività del Parlamento», «né nelle decisioni che spettano alle forze politiche». Dunque, i gruppi di lavoro non indicheranno «un tipo o un altro di soluzioni di Governo». Si può invece concorrere, precisa il capo dello Stato, «a creare condizioni più favorevoli allo scopo di sbloccare una situazione politica irrigidita in posizioni inconciliabili».

Hanno accettato di far parte dei due gruppi di lavoro – che stabiliranno contatti con i presidenti di tutti i gruppi parlamentari – in materia istituzionale, il costituzionalista Valerio Onida, il senatore Mario Mauro, il senatore Gaetano Quagliariello e il già presidente della Camera Luciano Violante; in materia economico-sociale ed europea, Enrico Giovannini, presidente dell'Istat, Giovanni Pitruzzella, presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato; Salvatore Rossi, membro del Direttorio della Banca d'Italia, l'onorevole Giancarlo Giorgetti e il senatore Filippo Bubbico, presidenti delle Commissioni speciali operanti alla Camera e al Senato, e il ministro per gli Affari europei, Enzo Moavero Milanesi.

Lubiana esclude la necessità di un piano di emergenza

LUBIANA, 2. La Slovenia non sarà la prossima Cipro. Il ministro delle Finanze di Lubiana, Uros Cufer, esclude la necessità di un piano di emergenza. «Per quest'anno non c'è bisogno di alcun salvataggio; personalmente sono molto tranquillo». Secondo il Fondo monetario internazionale, la Slovenia dovrà raccogliere almeno tre miliardi di euro entro la fine dell'anno, ma per Cufer non c'è alcuna fretta. «Non abbiamo alcun bisogno di andare sul mercato in questo momento di surriscaldamento causato da Cipro» ha spiegato il ministro. «Possiamo aspettare che i mercati si calmino, che gli investitori si sentano rassicurati dalle nostre mosse e poi torneremo sul mercato».

Il progetto del nuovo Governo sloveno prevede la creazione di una bad bank entro il prossimo settembre: lì confluiranno parte dei sette miliardi di sofferenze che gravano sui bilanci dei tre principali istituti del Paese, tutti ancora in gran parte controllati dallo Stato. Le banche avranno bisogno poi di un'iniezione di capitali da almeno un miliardo di euro che – secondo Cufer – potrebbero essere raccolti sul mercato nella seconda parte dell'anno tramite un'emissione obbligazionaria. Nessun istituto sarà però ceduto. Secondo Cufer, le banche costano oggi solo il 10-20 per cento del loro vero valore. Dunque, osserva, «non è questo il momento di dismettere le quote pubbliche. Vendere a questi prezzi non avrebbe senso».

Ricorso di Novartis respinto dalla Corte suprema indiana

Il farmaco anticancro rimane generico

NEW DELHI, 2. La Corte suprema di New Delhi ha respinto il ricorso presentato dal colosso svizzero Novartis relativo al brevetto di un medicinale anticancro, il Glivec. I giudici hanno stabilito che le aziende locali hanno il diritto di produrre il medicinale come farmaco generico a basso prezzo per salvaguardare il diritto alla salute della popolazione. Secondo i giudici, infatti, il Glivec non è una «invenzione» di Novartis, bensì la riformulazione di un preparato contenente la stessa molecola. L'atteso verdetto del massimo organo giudiziario permetterà ora ai gruppi farmaceutici indiani, come Cipla e Rambaxy, di continuare a produrre la versione generica del medicinale usato soprattutto per trattare una rara forma di leucemia.

Reagendo negativamente, Novartis ha dichiarato che la decisione della Corte suprema «scoraggia la ricerca di farmaci innovativi, essenziale per l'avanzamento della scienza medica al servizio dei pazienti». Parlando ai giornalisti da Mumbai, Ranjit Shahani, vice presidente e managing director dell'azienda in India, ha ricordato che la sentenza rischia di «ostacolare i progressi medici nelle patologie per le quali non sono ancora disponibili opzioni terapeutiche efficaci».

La Novartis ha tenuto a precisare che la sua terapia è gratuita per il 95 per cento dei pazienti indiani nell'ambito di iniziative benefiche. La battaglia legale della Novartis era iniziata nel 2006 quando l'Ufficio indiano dei brevetti aveva respinto la concessione di un nuova versione modificata del Glivec. Di recente, altri colossi farmaceutici stranieri hanno subito decisioni di questo tipo.

Per le associazioni indiane che da anni si battono per un maggior accesso ai farmaci salvavita il verdetto della Corte suprema è «una grande vittoria». Un mese di trattamento con il Glivec costa circa 2.600 dollari, mentre la versione a basso prezzo è venduta a 175 dollari. Si tratta di un'enorme differenza – sottolineano le associazioni – che va a vantaggio dei malati di tutto il mondo dato che l'India, insieme al Brasile, è uno dei maggiori esportatori di farmaci generici.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum Non praevalebunt
00120 Città del Vaticano
ornet@ossrom.va
http://www.osservatoreromano.va

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
Carlo Di Cicco vicedirettore
Piero Di Domenicantonio caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

TIPOGRAFIA VATICANA EDITRICE L'OSSERVATORE ROMANO
don Sergio Pellini S.D.B. direttore generale

Segreteria di redazione
telefono 06 698 83461, 06 698 84442
fax 06 698 83675
segreteria@ossrom.va

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
Servizio culturale: cultura@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 84797, fax 06 698 84998
photo@ossrom.va www.photo.va

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410, $ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450; $ 665
America Nord, Oceania: € 500; $ 740

Ufficio diffusione: telefono 06 698 99470, fax 06 698 82818, ufficiodiffusione@ossrom.va
Ufficio abbonamenti (dalle 8 alle 15.30): telefono 06 698 99480, fax 06 698 85164, info@ossrom.va
Necrologie: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A
System Comunicazione Pubblicitaria
Alfonso Dell'Erario, direttore generale
Romano Ruosi, vicedirettore generale
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 30221/3003, fax 02 30223214
segreteriadirezionesystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione de «L'Osservatore Romano»
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valtellinese

Il mese di marzo appena terminato è stato il più sanguinoso dall'inizio del conflitto

Nessuna tregua delle violenze in Siria

DAMASCO, 2. Non conoscono tregua le violenze in Siria. Il mese di marzo è stato il più sanguinoso dall'inizio del conflitto. Damasco e Aleppo sono diventate i principali campi di battaglia sui quali si scontrano i ribelli e le truppe governative del presidente Assad. A ciò si aggiunge l'emergenza dei profughi, che vivono in condizioni precarie nei campi in Turchia e in Giordania.

A confermare l'estendersi delle violenze in Siria sono anzitutto i numeri. Più di seimila persone sono state uccise nel solo mese di marzo, che è così diventato il più sanguinoso dall'inizio delle sommosse contro il presidente Assad due anni fa. Lo riferiscono fonti degli attivisti, precisando che tra i morti «2.080 sono civili, e tra loro vi sono 298 bambini e ragazzi di meno di 16 anni e 291 donne». Le altre vittime, sempre secondo la stessa fonte, sono 2.074 ribelli (di cui 86 soldati disertori) e 1.464 militari governativi. Tra i ribelli, vi sono anche 588 morti non identificati, tra cui «un gran numero di combattenti non siriani».

Secondo le cifre fornite dall'Onu in febbraio, due anni di scontri hanno causato almeno settantamila morti. Gli attivisti abbassano di poco la cifra, non tenendo conto dei miliziani che combattono per Assad ma non appartengono all'esercito regolare.

Ieri, il bilancio delle violenze è stato di almeno ottanta morti. Lo denunciano diversi gruppi di attivisti citati dalle agenzie internazionali e dai social network. Le fonti riferiscono che tra le vittime ci sarebbero anche cinque donne e quattro bambini. La maggior parte delle vittime è stata registrata nella capitale Damasco e nei suoi sobborghi, dove si contano 37 morti. A Idlib gli attivisti hanno denunciato l'uccisione di 16 persone, 13 ad Aleppo. Sei morti a Homs, quattro a Dayr Ezzor, tre a Hama e uno a Daraa.

Oggi violenti scontri si registrano soprattutto in due sobborghi di Damasco, Barzeh e Jobar. Secondo gli attivisti, nei bombardamenti su Barzeh, nel nord della capitale, si contano finora cinque feriti e danni a edifici. Arrivano notizie di violenze anche da Jobar, in particolare nei pressi della piazza Abbasiyeen, una delle principali di Damasco. I ribelli che controllano alcune zone periferiche stanno tentando di avanzare nei quartieri centrali, ancora nelle mani delle truppe regolari. Situazione molto tesa ad Aleppo, dove nelle ultime ore i ribelli hanno preso il controllo dell'area strategica di Shaykh Maqsud, situata nella parte nord della città.

Nel frattempo, il capo della Coalizione dell'opposizione siriana, Moaz Al Khatib, ha respinto con decisione l'ipotesi di un intervento militare straniero nel Paese arabo, ma ha sottolineato la necessità di fermare gli attacchi di missili dal confine siriano contro il territorio turco, perché gli ordigni colpiscono aree abitate da civili. «Un intervento militare straniero in Siria spingerebbe il Paese verso la frammentazione» ha detto Al Khatib. «I Paesi che vogliono aiutare i siriani – ha aggiunto – lo possono fare in tanti altri modi, per esempio fornendo ai territori liberati un sistema di difesa dai missili del regime».

L'opposizione in Egitto chiede un Governo di unità nazionale

IL CAIRO, 2. Un eventuale Governo di salvezza nazionale, che duri un anno, sia presieduto da Mohammed Mursi e sia composto da personalità autorevoli ed esperte non provenienti dai partiti politici egiziani, con due obiettivi da raggiungere: la sicurezza e la ripresa dell'economia. È la ricetta urgente che l'ex segretario generale della Lega araba, Amr Mussa – oggi componente di primo piano del Fronte di salvezza nazionale insieme con Mohamed ElBaradei e Hamdeen Sabahi – descrive come possibile soluzione alla crisi che l'Egitto sta attraversando. La ricetta è stata offerta, racconta Mussa, allo stesso presidente Mursi, negli ultimi mesi sempre più contestato da molti egiziani che scendono in piazza quasi ogni settimana e che si scontrano o con la polizia o con le schiere di Fratelli musulmani sostenitori del presidente. Ma Mursi, alle prese con un'economia sempre più in difficoltà e in attesa di nuovi negoziati con il Fondo monetario internazionale per un prestito di quasi cinque miliardi di dollari (non ancora concesso in assenza di un piano credibile del Governo), fino a questo momento non ha risposto. Nelle prossime ore è prevista una nuova visita al Cairo di una delegazione dell'Fmi e si aspetta di sapere se nuove indicazioni del Governo saranno giudicate idonee per la concessione o meno del prestito.

Proteste antigovernative in Marocco

RABAT, 2. In Marocco sono riprese le proteste contro la disoccupazione e carovita. Nelle capitale Rabat sono tornati gli attivisti del Movimento 20 febbraio affermando che nel Paese «è in atto un regresso sociale». L'agenzia di stampa marocchina Map ha dato notizia della manifestazione, riferendo della partecipazione di rappresentanti dei partiti di opposizione e attivisti per i diritti umani e della società civile, insieme appunto ai militanti del Movimento 20 febbraio. Secondo fonti citate dalla Map, la protesta è stata «una sorta di ultimatum» per il premier Abdelilah Benkirane, accusato di trascinare il Paese verso la rovina. Negli ultimi due anni però le proteste – sulla scia delle rivoluzioni in Tunisia ed Egitto – non hanno ottenuto il risultato sperato e le iniziative del Movimento 20 febbraio con il passare dei mesi hanno portato a una perdita di vigore del gruppo. Nel frattempo ci sono stati il referendum sulla nuova Costituzione, voluta da re Mohammed VI e approvata dalla maggioranza della popolazione, e la significativa vittoria nelle elezioni degli islamisti del partito Giustizia e sviluppo. Ora, a due anni dalla cosiddetta primavera araba, dilaga il malcontento per l'aumento dei prezzi, da quello della benzina fino agli alimentari, in un Paese in cui la povertà colpisce circa un terzo della popolazione. E inizia a diffondersi l'allarme per il significativo aumento della disoccupazione.

Dopo mezzo secolo di divieto escono i primi quattro quotidiani privati

Myanmar e la libera stampa

La preparazione per la vendita dei nuovi quotidiani (Reuters)

NAYPYIDAW, 2. Dopo mezzo secolo di divieto, sono usciti ieri in Myanmar i primi quattro quotidiani privati, grazie all'entrata in vigore di una nuova disposizione che ha eliminato la messa al bando istituita nel 1964. I nuovi giornali fanno parte delle sedici pubblicazioni autorizzate dal Governo, rispetto alle venticinque che avevano presentato la richiesta. Per la fine di aprile è prevista anche la prima uscita del quotidiano della Lega nazionale per la democrazia, di Aung San Suu Kyi. Dal giro di vite applicato dalla dittatura militare nel 1994, gli unici quotidiani ammessi erano quelli statali.

Nell'ambito della stampa privata, dunque, si registrano significativi progressi. Ma non mancano gli ostacoli, a partire dalle grandi difficoltà di distribuzione, anzitutto a causa della disastrata rete di infrastruttura nazionale. Tanto che al momento i quotidiani escono solo nella capitale. A livello legislativo, una nuova legge organica sulla stampa è ancora in preparazione, mentre rimangono in vigore, almeno sulla carta, diverse norme restrittive che erano state stabilite dal regime militare. Le pubblicazioni autorizzate sono andate comunque a ruba tra la popolazione.

Otto morti in un attacco a Peshawar e cinque camion per i rifornimenti Nato dati alle fiamme nel Balucistan

Pakistan sempre senza pace

Un uomo ferito nell'esplosione a Peshawar (Reuters)

ISLAMABAD, 2. Ancora violenze in Pakistan. Questa notte otto persone sono morte in un attacco contro una centralina elettrica a Peshawar, nel nordovest. Secondo fonti della polizia, citate dall'emittente Dawn News, circa cinquanta miliziani, provenienti dal confine con l'Afghanistan, hanno attaccato l'installazione, nell'area di Budhber, con il lancio di razzi e mortai. La centralina è andata completamente distrutta e l'intera zona è piombata nel buio. Quattro vittime sono dipendenti della società elettrica locale, le altre sono agenti di polizia. Gli assalitori si sono dileguati nel distretto tribale di Khyber, dove c'è una forte presenza dei guerriglieri talebani.

Si registra, intanto, un nuovo attacco contro i mezzi di rifornimento per le truppe della Nato. Cinque camion sono stati dati alle fiamme, ieri, nella provincia del Balucistan, nel sudovest del Paese. Lo hanno riferito fonti della polizia. Il convoglio, proveniente dall'Afghanistan, è stato attaccato da un gruppo di uomini armati a bordo di motociclette mentre attraversava il distretto di Bolan. I veicoli sono stati distrutti. Un camionista è rimasto ferito. I camion, che trasportano macchinari ed equipaggiamenti, fanno parte della prima fase del ritiro delle truppe della Nato dall'Afghanistan, che si completerà il prossimo anno.

Sul piano politico si rileva una primizia: una donna delle aree tribali pashtun del nordovest del Paese si presenterà per la prima volta alle elezioni parlamentari che si svolgeranno l'11 maggio. La trentottenne Badam Zari h consegnato la domanda per la sua candidatura come indipendente nel collegio elettorale delle Aree tribali amministrate federalmente (Fata). L'aspirante deputata proviene da distretto tribale di Bajaur, che confine con l'Afghanistan: nell'area è robusta la presenza degli estremisti islamici. «Mi candido perché voglio rappresentare le donne della mia area» ha detto Badam Zari in una conferenza stampa, ricordando i gravi problemi di sicurezza el distretto tribale di Bajaur. L'area è stata teatro di diverse offensive dell'esercito di Islamabad contro covi dei ribelli, che hanno provocato a più riprese lo sfollamento della popolazione locale.

E ieri si è recato in Pakistan, per la sua prima visita ufficiale, il comandante della Forza internazionale di assistenza alla sicurezza in Afghanistan (Isaf), generale Joseph Dunford, da quando ha assunto l'incarico. Dunford ha incontrato il capo di stato maggiore dell'esercito pakistano, generale Ashfaq Pervez Kayani. Al centro dei colloqui, il processo di pace in Afghanistan, il rafforzamento della cooperazione militare e la sicurezza lungo il poroso confine tra Afghanistan e Pakistan. Il generale Dunford, riferisce un comunicato, ha ribadito che «i pakistani, gli afghani e la comunità internazionale desiderano pace e sicurezza nella regione». Il capo dell'esercito pakistano, dal canto suo, ha auspicato un Afghanistan «stabile e unito».

Attentato suicida in Iraq

BAGHDAD, 2. Violenze in Iraq. Dieci morti e trenta feriti è il bilancio di un attentato suicida compiuto ieri contro il quartier generale della polizia a Tikrit: lo ha riferito l'agenzia di stampa Xinhua, che cita fonti della polizia locale. Un attentatore suicida si è fatto saltare in aria a bordo di un camion carico di esplosivo. Tra le vittime dell'attacco vi sono sette agenti di polizia. Uomini armati hanno poi attaccato un'area dell'impianto gasiero di Akkas, affidato alla Koera Gas Company, nella provincia di Anbar. Lo hanno riferito fonti del Governo locale, precisando che gli assalitori hanno aperto il fuoco nel quartier generale della compagnia: quattro dipendenti sono stati uccisi e altri due sequestrati. Ieri il ministero della Giustizia ha annunciato che sono state eseguite, per impiccagione, le condanne a morte comminate all'ex leader di Al Qaeda a Baghdad, Munaf Abdul Raheem Al Rawi, e ad altri tre detenuti accusati di terrorismo.

Uso della bicicletta permesso alle donne saudite

RIAD, 2. Sì alle donne saudite in bici. Anche se in zone limitate. Secondo quanto riferisce il quotidiano «Al Yaum», l'autorità saudita ha annunciato che le donne potranno andare in bicicletta nei parchi e nelle zone ricreative. Ma a due condizioni: che siano accompagnate da un parente e che indossino l'abaya (la tradizionale veste nera che copre le donne dalla testa ai piedi). «Le donne sono libere di andare in bici nei parchi, sul lungomare e in altre aree a condizione che indossino abiti modesti e che sia presente un guardiano in caso di cadute o incidenti», riferisce il quotidiano che cita una fonte della commissione per la Promozione della virtù e la prevenzione del vizio. La stessa commissione ha ribadito di non aver mai vietato alle donne straniere di circolare in bici. Tuttavia, il permesso concesso alle saudite si limita solo a «scopo di divertimento»: cioè la bici non dovrà essere usata come un mezzo di trasporto. Inoltre, le autorità di Riad consigliano alle donne che vanno in bici di tenersi alla larga dalle zone con manifestazioni giovanili per evitare il confronto con gruppi di protesta.

Il presidente sudanese ordina il rilascio dei prigionieri politici

KHARTOUM, 2. Il rilascio di tutti i prigionieri politici e l'avvio di un dialogo nazionale con tutti i gruppi: questo l'impegno che il presidente del Sudan, Omar Hassam El Bashir, ha preso ieri in un discorso tenuto all'apertura del Parlamento di Khartoum, rimarcando l'attenuamento delle tensioni con il Sud Sudan. E i primi sei prigionieri politici sono stati liberati oggi all'indomani dell'amnistia annunciata dal presidente. I sei hanno lasciato il carcere di Kober a Khartoum.

Il discorso – di cui riferisce il sito della Bbc – giunge in un momento in cui sembra dunque avviarsi una distensione nei rapporti finora molto tesi con il Sud Sudan. E sembra voler avviare anche una fase di distensione interna. Omar Hassam El Bashir, al potere da oltre vent'anni, ha anche detto che il Sudan ora «garantisce un'atmosfera di libertà e di salvaguardia della libertà di espressione per i singoli e per i gruppi». «Ribadiamo il nostro impegno volto a preparare il clima adatto» ha aggiunto il presidente sudanese facendo appello a tutte le forze politiche affinché siano «pronte per un dialogo serio e a trovare un meccanismo che garantisca il successo del dialogo stesso».

Le dichiarazioni del presidente di fronte ai deputati dell'Assemblea nazionale sudanese sono state accolte positivamente dall'organizzazione internazionale per i diritti umani Human Rights Watch (Hrw), che ha espresso – come riferisce l'agenzia di stampa Ansa – l'auspicio che ora termini il regime poliziesco delle detenzioni arbitrarie e della tortura. Gli osservatori internazionali, citati sempre dalla Bbc, notano come il presidente sudanese non abbia spiegato in che modo intenda mettere in pratica i suoi annunci, le modalità con cui verranno individuati i prigionieri politici, né quale trattamento sarà riservato ai ribelli.

Esecutivo provvisorio nella Repubblica Centroafricana

BANGUI, 2. A due giorni dal vertice straordinario a N'Djamena della Comunità economica degli Stati dall'Africa centrale (Ceeac), nella Repubblica Centroafricana l'autoproclamato presidente Michel Djotodia ha annunciato di aver dato vita a un Governo provvisorio di cui controlla 5 ministeri, tra cui quello chiave della Difesa. È quanto si legge in una dichiarazione, in cui si annunciano nuove elezioni ma in un arco di tempo piuttosto ampio, tre anni. Djotodia, che ha estromesso François Bozizé, ha confermato come premier l'esponente dell'opposizione Nicolas Tiangaye.

In totale i ministri saranno 34 e Djotodia si è riservato la Difesa, aggiungendo che non si candiderà alle presidenziali del 2016. Nove ministri fanno parte della fazione dei ribelli della Seleka, che ha conquistato il potere, otto dell'ex opposizione e uno legato all'ex presidente Bozizé. Tra i ministri della Seleka quello del Petrolio, Gontran Djono. Il portavoce del Governo, Crépin Mboli Goumba ha detto: «Bisogna mettersi subito al lavoro. La prima riunione di Gabinetto potrebbe aver luogo tra poche ore».

Anche la maggior parte dei dirigenti dell'ex regime di François Bozizé si sono detti pronti a cooperare, tra questi Claude Lenga che è stato nominato ministro per l'Insegnamento professionale. Domani si terrà un vertice straordinario del Ceeac con al centro proprio la crisi nella Repubblica Centroafricana. È stata confermata la presenza del premier Tiangaye mentre resta incerta la partecipazione di Michel Djotodia dopo il colpo di Stato che non è stato ancora riconosciuto dalla comunità internazionale. Il presidente sudafricano, Jacob Zuma, si recherà a N'Djamena dopo un omaggio ai 13 soldati del suo Paese uccisi per impedire ai ribelli – il 24 marzo – di entrare a Bangui.

Giustizia e cittadinanza in un testo dell'arcivescovo di Buenos Aires per il bicentenario della Nazione argentina

Con i fari accesi

Come affrontare le carestie materiali e spirituali che opprimono tante persone

di José Paradiso

Possiamo apprezzare la densità del testo che abbiamo davanti solo attraverso successive letture e mediante quell'esercizio così poco frequente in tempi frenetici che favorisce scoperte a ogni visita. Un testo che mette in discussione la superficialità facendo ricorso a un'accessibile profondità. Una carta nautica per chi deve dirigere, in particolare per gli uomini e le donne impegnati in politica, e una imbarcazione sicura per quelli che saranno condotti o rappresentati senza rassegnarsi alla passività.

Come prima reazione, ascoltando il cardinale Bergoglio che presentava questo testo in occasione della XIII Giornata di Pastorale Sociale, mi venne in mente una metafora automobilistica: Bergoglio accendeva i fari alti, sommandoli alle luci di posizione, quelle che illuminano il cammino immediato, che indicano quel che abbiamo davanti. Un approccio preoccupato per quanto è vicino, ma orientato verso l'orizzonte lontano.

Così facendo offriva una chiave di lettura fondamentale per il consolidamento dell'equazione democrazia, sviluppo e giustizia sociale: dare risposte alle domande del presente, affrontare le carestie materiali e spirituali che opprimono tante e tante persone, ma farlo con lo sguardo rivolto al futuro e dando a questo futuro le più ampie garanzie di un contesto più propizio alla realizzazione della persona.

Riempire l'oggi di futuro è percorrere il cammino opposto a quello che propone l'invadente dominio del profitto. È mettere in discussione la frivola leggerezza della società dell'acquistare. Lo sguardo di Bergoglio è attento ed è anche una forma di riscatto. Attento perché esplora angoli che una retorica convenzionale e piena di luoghi comuni preferisce lasciare in penombra o ai margini. Perché va al fondo dei processi, mette in discussione i soliti discorsi e non si adegua agli usi e alle definizioni che sono abitualmente meno innocenti di quanto appaiano. Attento alla natura e alle conseguenze di un capitalismo che consuma umanità negli ingranaggi del consumismo; alle rinnovate forme di individualismo; al momentaneo e al dominio del breve termine; alla presenza mediatica che riduce la politica a spettacolo o a mera immagine e privilegia l'annuncio pubblicitario all'esposizione delle idee; all'intelligenza senza talento – prospettiva autoreferenziale lontana dalla saggezza.

Una forma di riscatto perché cerca di restituire densità ed essenzialità alla politica e al politico. Perché parla della dignità del concetto e della realtà di un popolo. Perché espone l'intima e necessaria connessione tra la memoria e il progetto. Memoria di tutto e di tutti. Del tragitto percorso e dei periodi di arresto più vicini a noi e che vedono in campo colpe e responsabilità che non sono simmetriche. Riscatto dell'idea di utopia, intesa non come visione totalizzante e totalitaria, ma come meta di un progetto storicamente realizzabile, come orizzonte condiviso. Riscatto delle possibilità concrete del momento storico che vive il Paese e della necessità di mettere da parte ostilità che molto spesso riproducono quello che criticano. Riscatto dell'idea di progetto.

Attenzione e riscatto si fondono nel titolo dato al testo: «Noi come cittadini. Noi come popolo». Cittadini in seno a un popolo. Nel concetto di popolo c'è una vibrazione emancipatrice. Un'impronta identitaria con radici profonde, linfa e frutti. Un'esperienza, densa, di fraternità quotidiana e di generosità senza aspettativa di ricambio, preservata dalla massificazione. Un sentimento di cittadinanza attiva che esercita i suoi diritti ed esprime aspirazioni collettive. Il coinvolgimento con la sorte e il destino di un popolo è molto più di quella solidarietà in dosi omeopatiche che serve solo a tacitare una coscienza inquieta. È costruzione in comune e riconoscimento dell'altro. È lo sforzo per dotare di significati che sottendano la partecipazione e il coinvolgimento non sporadico nella sorte della comunità, di tutti e di ciascuno. Coinvolgimento con chi ci è più vicino e con l'intera umanità.

È importante sottolineare il riscatto dell'idea di sviluppo. Al riguardo il testo propone di riprendere il filo di un tema attorno al quale, in un passato non molto lontano, emerse e si espresse, con acutezza critica e tensione per la giustizia sociale, gran parte del pensiero argentino e latinoamericano più qualificato. Un concetto che avrebbe trovato tutta la sua profondità dottrinale nell'assimilarsi al «nome della pace» e che, mettendo in discussione i dettami economici, proponeva per le nostre società forme alternative che avrebbero evitato molti dei problemi di oggi, tutt'altro che meri dati statistici privi di dolore e sofferenza per centinaia di migliaia di persone.

Tuttavia, l'ideologia del mercato autoregolato avrebbe preso la rivincita e, per qualche tempo, un codice paradossalmente intitolato "consenso" sarebbe diventato norma obbligata di pratiche socialmente ed ecologicamente devastatrici. È l'apologia degli aggiustamenti strutturali; quello che si sarebbe potuto evitare si è realizzato.

Da qui l'importanza del recupero dell'idea di sviluppo, ma sommato all'aggettivo "integrale", come traduzione di un significato e di esigenze incentrate sui bisogni e sulle possibilità di un uomo assediato da forze che vogliono condannarlo all'insignificanza.

Nella visione del cardinal Bergoglio, la vita dell'uomo contemporaneo si dibatte tra grandi tensioni bipolari: tra la pienezza e il limite; tra l'idea e la realtà; tra la globalizzazione e la localizzazione. Sono grandi dilemmi nei quali si gioca il suo destino e non gli resta altra soluzione che riconoscerli e trovare il modo di risolverli creativamente. E così, ogni principio per affrontarli scarta interpretazioni immobiliste e adattamenti passivi che si rifugiano nel loro carattere complesso o in letture semplificanti e frammentarie: il tempo come orizzonte dei processi, l'unità come risposta alla conflittualità insita nella vita sociale, il primato della realtà pensata attraverso l'idea e di un tutto che è ricco nella singolarità delle parti. In conclusione, le parole capaci di far superare l'offuscamento e l'indifferenza sono state dette. Non ci resta che aspettarne la necessaria eco. Che diventino volontà e realizzazione nell'agire di un popolo.

Cittadini e popolo

In occasione del bicentenario della Nazione argentina, il cardinale Bergoglio tenne un importante discorso che riassume il suo pensiero sociale. Il testo è ora pubblicato in italiano con il titolo *Noi come cittadini. Noi come popolo. Verso un bicentenario in giustizia e solidarietà 2011-2016* e una presentazione del vescovo Mario Toso (Città del Vaticano - Milano, Libreria Editrice Vaticana - Jaca Book, 2013, pagine 96, euro 9). Anticipiamo uno stralcio del volume e la prefazione del direttore della Scuola di Relazioni Internazionali della Facoltà di Scienze Sociali dell'università del Salvador.

La politica come forma alta di carità

di Jorge Mario Bergoglio

Ognuno di noi deve recuperare sempre più concretamente la propria identità personale come cittadino, ma orientato al bene comune. Etimologicamente, cittadino viene dal latino *citatorium*. Il cittadino è il convocato, il chiamato al bene comune, convocato perché si associ in vista del bene comune.

Cittadino non è il soggetto preso individualmente, come lo presentavano i liberali classici, né un gruppo di persone indistinte, ciò che in termini filosofici si definisce «l'unità di accumulazione». Si tratta di persone convocate a creare un'unione che tende al bene comune, in certo modo ordinata; ciò che viene definito «l'unità di ordine». Il cittadino entra in un ordinamento armonico, talora disarmonico a causa delle crisi e dei conflitti, ma comunque un ordinamento, finalizzato al bene comune.

Per formare comunità ciascuno ha un *munus*, un ufficio, un compito, un obbligo, un darsi, un impegnarsi, un dedicarsi agli altri. Queste categorie, che ci vengono dal patrimonio storico-culturale, sono cadute nell'oblio, oscurate di fronte all'impellente spinta dell'individualismo consumistico che unicamente chiede, esige, domanda, critica, moraleggia e, incentrato su se stesso, non aggrega, non scommette, non rischia, non "si mette in gioco" per gli altri.

Non basta l'appartenenza alla società per essere pienamente cittadino; per avere la piena identità di cittadino non basta, anche se è un grande passo, appartenere a una società. Stare in una società e appartenerle in quanto cittadino, nel senso di ordine, è un grande passo di funzionalità. Ma la persona sociale acquisisce la sua piena identità di cittadino nell'appartenenza a un popolo.

Questa è la chiave, perché identità è appartenenza. Non c'è identità senza appartenenza. *La sfida dell'identità di una persona come cittadino è direttamente proporzionale al modo in cui essa vive questa sua appartenenza. A chi? Al popolo dal quale nasce e nel quale vive*. (...) Quando parliamo di cittadino, quindi, lo contrapponiamo alla massa di persone. Il cittadino non è il mucchio, l'ammasso amorfo. Esiste una differenza sostanziale tra massa e popolo. Popolo è la cittadinanza impegnata, riflessiva, consapevole e unita in vista di un obiettivo o un progetto comune.

In questa prospettiva, la riflessione sul cittadino, la riflessione esistenziale ed etica, culmina sempre in vocazione politica, nella chiamata a costruire con altri un popolo-nazione, un'esperienza di vita in comune attorno a valori e principi, a una storia, a costumi, lingua, fede, cause e sogni condivisi.

Se dunque il cittadino è qualcuno che è convocato e obbligato a contribuire al bene comune, per ciò stesso fa politica, che, secondo il magistero pontificio, è una forma alta della carità.

La sfida di essere cittadino, oltre ad essere un dato antropologico, si inquadra nell'orizzonte del politico. Si tratta infatti della chiamata e del dinamismo della bontà, che si dispiega verso l'amicizia sociale. E non si tratta di un'idea astratta di bontà, di una riflessione teorica che fonda un vago concetto di etica, un "eticismo", ma di un'idea che si sviluppa nel dinamismo del bene, *nella natura stessa della persona*, nelle sue *attitudini*.

Sono due cose diverse. Ciò che rende la persona un cittadino è il dispiegarsi del dinamismo della bontà in vista dell'amicizia sociale. Non è la riflessione sulla bontà che crea vie etiche, le quali, in ultima istanza, possono portare ad attitudini che non concretizzano tutta la nostra capacità di bene. Una cosa è la bontà, altra cosa è l'etica astratta. Può addirittura esistere un'etica senza bontà. Sono tipici di un "esistenzialismo mediocre" l'intelligenza senza talento e un "eticismo" senza bontà.

«Luoghi dell'infinito» celebra l'amore di Benedetto XVI per la bellezza e l'elezione di Papa Francesco

Arte e speranza sono parenti strette

Benedetto XVI incontra gli artisti in Cappella Sistina il 21 novembre 2009

di Lucetta Scaraffia

Ogni numero della rivista «Luoghi dell'infinito», mensile del quotidiano «Avvenire», è una gioia per gli occhi e un inno alla bellezza, esempio di raffinatezza semplice che arriva a tutti ed è rara a realizzarsi. L'ultimo numero, quello di aprile, ha l'eleganza e la generosità di celebrare l'amore di Benedetto XVI per la bellezza, con la gratitudine di chi sa che, grazie alle sue parole, molti fedeli hanno capito meglio il significato spirituale delle opere d'arte sacra, dalla pittura alla musica e all'architettura.

A Benedetto dedica un componimento poetico Massimo Lippi, che in una spiegazione lo tratteggia come «obbediente amico di Gesù» e «creatura profondamente umile e nobile», mentre rievoca suggestivamente l'attesa della fumata bianca e le prime ore di Papa Francesco in un altro breve scritto: «In questa prima notte di pontificato, quando le stelle si sono sciolte in un pianto salutare, lo Spirito Santo era palpabile in piazza San Pietro, là dove si è percepito un alito misterioso di soave bontà».

Nell'articolo di apertura il coordinatore Giovanni Gazzaneo osserva che in Benedetto «l'amore per la ragione che indaga gli orizzonti ultimi è tutt'uno con l'amore per la musica, in particolare per Bach, e per le arti». La Chiesa alla quale egli pensa è quella in grado di «umanizzare» il mondo. Per questo essa deve essere «una casa del bello» e impegnarsi affinché «ciò che è adatto sia anche bello e degno della più importante azione ecclesiale in cui viene usato». Perché l'arte sola è capace di toccarci nell'intimo, di spezzare le catene degli slogan e delle mode e, soprattutto «di scoprire l'anima, quel filo sottile che lega il nostro cuore al cuore di Dio».

Nella prima notte del pontificato
— quando in piazza San Pietro
le stelle si sono sciolte
in un pianto salutare —
si è percepito
un alito misterioso di bontà

Tornano qui le parole di Ratzinger cardinale, che sottolinea come la bellezza sia soprattutto una via di speranza: «L'arte musicale è chiamata, in modo singolare, a infondere speranza nell'animo umano, così segnato e talvolta ferito dalla condizione terrena. Vi è una misteriosa e profonda parentela tra musica e speranza, tra canto e vita eterna: non per nulla la tradizione cristiana raffigura gli spiriti beati nell'atto di cantare in coro, rapiti ed estasiati dalla bellezza di Dio».

Nel discorso tenuto da Benedetto XVI durante l'incontro con gli artisti – avvenuto nella Cappella Sistina il 21 novembre 2009, e integralmente riportato nella rivista – il Papa ricordava il Beato Angelico, proclamato patrono degli artisti dal suo predecessore. Quel pittore che dipingeva per Dio e non per gli uomini, come deduciamo dal fatto che nelle sue opere anche la realizzazione delle parti più lontane e alte, quelle che l'occhio umano vede a stento e solo da lontano, è compiuta alla perfezione, per gloria del suo spettatore più importante, il vero destinatario del suo lavoro, il Signore. Perché il pittore mistico sapeva quello che secoli dopo scriverà Simone Weil, citata da Benedetto XVI: «In tutto quel che suscita in noi il sentimento puro e autentico del bello, c'è realmente la presenza di Dio».

Nella necropoli vaticana

Lì troverai i trofei di coloro che fondarono la Chiesa

di Carlo Carletti

L'individuazione di un *locus* funerario che diventa area sacra per la presenza delle spoglie di un martire è senza alcun dubbio uno degli aspetti macroscopici e peculiari della storia della Chiesa agli albori della tarda antichità.

In Oriente come in Occidente, fin dai primi secoli, si avviano una serie di interventi, seppure non omogenei né sincronici, che tendono ad assumere il carattere di un vero e proprio processo di progressiva monumentalizzazione – nella fase iniziale minimale e poi macroscopica – con l'obiettivo primario di delimitare e di "segnalare" nello spazio e nel tempo un'area sacra, che si proponesse per le comunità dei fedeli come riservata, tutelata, accessibile nonché riconoscibile nel suo valore materiale di catalizzatore identitario.

Come illuminante testimonianza di questo fenomeno – solo poco più recente rispetto a quello archetipico della memoria funeraria di Policarpo di Smirne (circa l'anno 170) – si può legittimamente richiamare un breve passo riportato da Eusebio di Cesarea (*Historia ecclesiastica,* II, 25, 5-7), nel quale un presbitero romano di nome Gaio, al tempo di Papa Zefirino (199-217), dichiara orgogliosamente che a Roma si conservavano le memorie funerarie di Pietro e Paolo: «Io posso mostrare i trofei (*tà tròpaia*) degli apostoli: se vai infatti sul colle Vaticano o sulla via Ostiense, troverai i trofei di coloro che fondarono questa chiesa».

Un testo fondamentale, non ambiguo né reticente, che fissa a Roma intorno alla fine del II secolo la localizzazione della memoria funeraria dei due Apostoli: una realtà oggettiva, quella descritta da Gaio, certo conosciuta e controllabile proprio perché topograficamente definita.

Il contesto nel quale si inserisce questa digressione è quello di una polemica con il montanista Proclo, il quale rivendicava per la sua chiesa di Gerapoli il privilegio di conservare le tombe di Filippo e delle sue figlie: ma anche Roma – rispondeva Gaio – custodisce memorie funerarie apostoliche, definite non casualmente come "trofei", un termine greco che poteva indicare il luogo memoriale di una vittoria ovvero un evento considerato come una vittoria, come appunto nella visione protocristiana era considerato il martirio.

Questo è quanto si apprende dalla più esplicita e antica delle fonti letterarie che parlano espressamente della memoria funeraria di Pietro. Ma certo di più si è potuto conoscere dalla lettura non pregiudiziale degli esiti degli scavi condotti per un decennio a partire dal 1939 al di sotto della *confessio* Vaticana.

Il risultato più appariscente e certamente inaspettato fu la scoperta – a circa otto metri sotto la basilica attuale – di un'intera necropoli pagana rimasta attiva dal II secolo fino all'inizio del IV, costituita da una doppia fila di mausolei in ottimo stato di conservazione, separati e resi accessibili attraverso uno stretto sentiero. I defunti deposti in questo cimitero – come indicato dalla decorazione ad affresco, dalle iscrizioni e dai temi figurativi dei sarcofagi – si riconoscevano in diversi culti pagani.

Pietro fu sepolto in un contesto generale
quasi totalmente pagano
Come è confermato
da una prassi consolidata
nei primi tre secoli del cristianesimo

Ma in tale contesto già verso la metà del III secolo sorprendentemente si insediò un mausoleo i cui proprietari – la famiglia dei Giuli – fecero decorare con mosaici a soggetto inequivocabilmente cristiano, il profeta Giona e una raffigurazione di Cristo che ascende al cielo su una quadriga. Il mausoleo dei Giuli si trova a pochi metri a est del soprastante altare della *confessio*, e dunque proprio in prossimità della zona dove l'indagine archeologica riuscì a rintracciare faticosamente – tra le macerie della costruzione costantiniana e le fondazioni della basilica attuale – poche ma significative tracce materiali, che nella loro natura e funzionalità sembrano rimandare direttamente a quanto descritto dal presbitero Gaio.

Si tratta di pochi e mutili resti marmorei (una colonnina con relativa base) sovrastanti una piccola cavità, nei quali – pur nella loro esiguità – è agevole riconoscere quanto rimasto di una piccola edicola, in definitiva quella descritta come *tròpaion* dal presbitero Gaio.

Un altro dato significativo si "legge" sul muro affrescato in rosso, che fa da supporto all'edicola e chiude a ovest la piccola area petrina, definita convenzionalmente come "campo P": è una mutila iscrizione greca tracciata a sgraffio che reca *Petr[os] / en i[rene]* (Pietro in pace), una acclamazione rivolta all'Apostolo con la più tipica delle formule ireniche di uso corrente fin dal III secolo, nella prassi epigrafica dei cristiani.

Al di là delle polemiche non sempre produttive suscitate dagli esiti delle esplorazioni nel sottosuolo della basilica vaticana e dai connessi problemi relativi alla presenza di presunte reliquie riferibili all'Apostolo, nonché alla lettura e alla interpretazione dei graffiti tracciati sul muro che delimitava a nord il campo P, si possono fissare almeno due aspetti indubbiamente rilevanti e difficilmente confutabili, che sembrano emergere da una lettura integrata dei dati testuali e archeologici.

Il dato emergente è senza alcun dubbio costituito dalla tangibile presenza a Roma sul colle Vaticano della più antica testimonianza materiale connessa alla memoria funeraria dell'apostolo Pietro, nei termini di un dispositivo modesto per forma e dimensioni, ma senza dubbio altamente significativo nella sua essenzialità di elemento segnaletico e nel contempo identitario. Appunto il "trofeo di Gaio", esito non già di una "memoria culturale" (mitica), ma consapevole e immediato indotto di una "memoria storica", veicolata cioè attraverso non più di tre generazioni rispetto al periodo della presenza di Pietro a Roma e della sua morte (circa 64-68) *epi tòn Batikanòn* (in Vaticano), come aveva affermato il presbitero Gaio.

Ma vi è ancora un aspetto – non sempre adeguatamente considerato – che caratterizza la necropoli vaticana come cimitero plurale: la presenza cioè di deposizioni cristiane in un contesto generale quasi totalmente pagano. È la prova che la realtà di una rispettosa convivenza funeraria tra pagani e cristiani – a Roma come altrove – almeno nei primi tre secoli, era una prassi consolidata, come indicano anche altre testimonianze epigrafiche e archeologiche, documentate sulle vie Appia, Labicana, Latina. Un fenomeno, che avrebbe fatto inorridire il grande Giovanni Battista de Rossi, ma che appare del tutto naturale nel generale contesto multietnico e multiculturale della capitale dell'Impero.

I *parva initia* di una "identità petrina" affidata e localizzata sul colle vaticano nella struttura minimale del "trofeo di Gaio", rimasero per circa un secolo nel loro originario assetto, senza che intervenissero ampliamenti o modificazioni. Ma non era questo il destino per il modesto "campo di Pietro", poiché Costantino, all'indomani della vittoria definitiva su Licinio nel 324 e della unificazione dell'Impero sotto il suo scettro, immaginò e avviò un'impresa edilizia, che comportò un notevolissimo impegno finanziario e tecnico-esecutivo: appunto la monumentale basilica intitolata all'Apostolo.

Il primo imperatore dichiaratosi come cristiano aveva lucidamente percepito il preminente significato fondativo che per la Chiesa di Roma aveva ormai acquisito il *locus sacer* della memoria apostolica vaticana e a questo alto valore identitario non poteva che far corrispondere materialmente una realizzazione di dimensioni fino ad allora mai viste a Roma. Il progetto prevedeva l'esatta corrispondenza in asse tra l'erigenda basilica e la sottostante memoria petrina. Un'esigenza preliminare – il rispetto assoluto della intangibilità di una memoria martiriale – impose la realizzazione di una vasta platea sulla quale sarebbe sorto l'edificio: si dovette spianare la parte del pendio più a monte e interrare tutta la parte sud, ricavando un terrazzamento alto circa sette metri dal fondo della piccola valle. Un'impresa colossale che comportò un taglio di una parte della collina con la movimentazione di quarantamila metri quadrati di terreno e impose l'interramento della necropoli pagana e dunque la chiusura definitiva di un intero complesso funerario (appunto la necropoli vaticana) ancora attivo: un provvedimento eccezionale, che poteva prendere solo il *pontifex maximus*, nel caso specifico lo stesso Costantino.

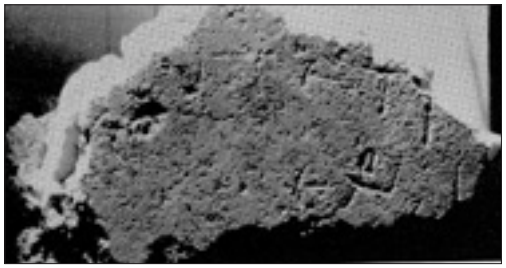
L'edificio, a lavori conclusi – da collocarsi non prima del 350 a opera di Costanzo II (337-361) – consisteva in un'aula longitudinale a cinque navate con abside e transetto, che nelle sue articolazioni raggiungeva dimensioni fino ad allora a Roma mai viste: centoventicinque metri di lunghezza a esclusione dell'atrio; sessantasei metri di larghezza; novanta metri la larghezza del transetto; quaranta metri l'altezza del tetto all'apice (la copertura era a spioventi). In confronto all'articolazione e alle dimensioni di questo complesso architettonico, l'edificio gemello di San Paolo realizzato su superficie piana sulla via Ostiense al livello del Tevere doveva configurarsi poco più che come un oratorio: un'aula longitudinale con abside (larga 7,50 metri, profonda 3,50) senza transetto, larga dodici metri e lunga ventuno: appena un quinto di quella vaticana.

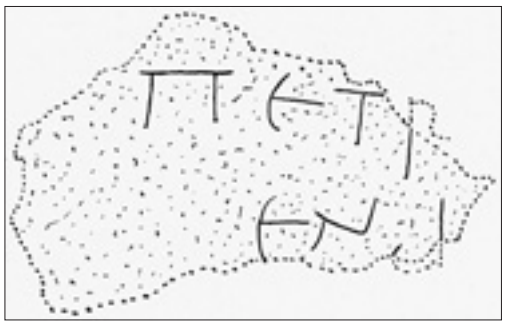
Lo sconvolgimento intervenuto nell'assetto idro-geologico del colle vaticano in seguito ai lavori promossi da Costantino e condotti a termine da Costanzo II non tardarono a manifestarsi in maniera tangibile con allagamenti e smottamenti del terreno.

Ma i danni per l'assetto complessivo del paesaggio e la salvaguardia dell'edificio costantiniano rimasero limitati per l'intervento tempestivo di Papa Damaso, che peraltro aveva già maturato il progetto di dotare la basilica petrina di un battistero. A memoria di questo risanamento ambientale Damaso compose un epigramma, che sembra quasi proporsi come una relazione in versi di un "resoconto tecnico" e dei risultati raggiunti: «Le acque avevano invaso il colle e con sottile infiltrazione bagnavano le ossa e le ceneri di molti defunti; Damaso non sopportò che alcuni regolarmente sepolti, dopo la morte, dovessero sopportare altre pene. Subito si adoperò per affrontare la grande impresa: gettò giù dall'alto della collina una enorme quantità di terra ed esplorò con cura le più profonde viscere della terra; prosciugò tutto ciò che l'acqua aveva invaso e trovò la sorgente che reca doni di salvezza. Di queste opere si occupò Mercurio, fedele diacono» (*Epigrammata Damasiana*, a cura di Antonius Ferrua, Città del Vaticano, 1942, n. 4).

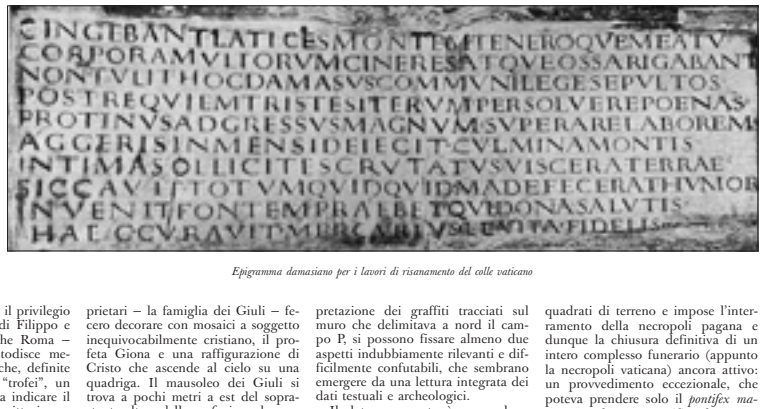
Come si legge nei versi centrali (vv. 5-8) della composizione, il diacono Mercurio (*Mercurius levita fidelis*), cui Damaso aveva affidato la conduzione dei lavori, procedette dapprima allo sbancamento di una grande quantità di terra (*aggeris immensi deiecit culmina montis*) e quindi a una serie di sondaggi in profondità in seguito ai quali fu possibile prosciugare il terreno (*siccavit totum quidquid madefecerat umor*), individuare la sorgente e canalizzarla per l'alimentazione della vasca battesimale.

E in effetti l'espressione «trovò la sorgente che reca doni di salvezza» (*invenit fontem qui dona salutis*) si riferisce con ogni evidenza al battistero, anch'esso commemorato con una dedica epigrafica in versi, nella quale Damaso, dopo aver presentato Pietro nella figura di «custode delle porte del cielo» (*Petro cui tradita ianua caeli est*) con il registro enfatico tipico del suo stile, propone l'eloquente parallelismo tra due unicità: quella del battesimo e quella di una *sedes* fondata da Pietro: *una Petri sedes, unum verumq(ue) lavacrum* (*Epigrammata Damasiana,* n. 4).





Graffito del Muro Rosso con acclamazione all'apostolo



Epigramma damasiano per i lavori di risanamento del colle vaticano

Papa Pacelli nella piccola Pompei

Sepolcro in origine umilissimo

Lunedì 1º aprile Papa Francesco ha visitato in forma privata la tomba di Pietro, percorrendo gli scavi e la strada in mezzo alla necropoli vaticana da cui gli archeologi erano arrivati fino alla tomba del pescatore di Galilea. La prima campagna si svolse tra il 1939 e il 1949, periodo durante il quale venne alla luce quella che i giornali dell'epoca chiamarono "la piccola Pompei vaticana".

Il 23 dicembre 1950, al termine dell'anno santo, Papa Pacelli nel suo radiomessaggio natalizio annunciò ufficialmente il ritrovamento della tomba di Pietro. «Se però durante l'Anno Santo – si legge nel messaggio pubblicato in prima pagina su «L'Osservatore Romano» del 24 dicembre 1950 – la Confessione di San Pietro in Vaticano è stata testimone e centro di così imponenti manifestazioni della unità dei cattolici di tutto il mondo nella fede e nell'amore, la gloria di questo luogo sacro ha avuto anche in un altro aspetto il suo compimento, gli scavi sotto la Confessione medesima, almeno in quanto concernono la tomba dell'Apostolo, (ricerche alle quali Noi volgemmo l'animo fin dai primi mesi del Nostro pontificato), e il loro esame scientifico, sono stati, nel corso di questo Anno giubilare, condotti felicemente a termine. Nel più breve tempo una documentata pubblicazione porterà a conoscenza del pubblico il risultato delle diligentissime esplorazioni. Questo risultato è stato di somma ricchezza e importanza. Ma la questione essenziale è la seguente: È stata veramente ritrovata la tomba di San Pietro? A tale domanda la conclusione finale dei lavori e degli studi risponde con un chiarissimo Sì. La tomba del Principe degli Apostoli è stata ritrovata. Una seconda questione, subordinata alla prima, riguarda le reliquie del Santo. Sono state esse rinvenute? Al margine del sepolcro furono trovati resti di ossa umane, dei quali però non è possibile di provare con certezza che appartenessero alla spoglia mortale dell'Apostolo. Ciò lascia tuttavia intatta la realtà storica della tomba. La gigantesca cupola s'inarca esattamente sul sepolcro del primo Vescovo di Roma, del primo Papa; sepolcro in origine umilissimo, ma sul quale la venerazione dei secoli posteriori con meravigliosa successione di opere eresse il massimo tempio della Cristianità».

«La gigantesca cupola
s'inarca esattamente
sul sepolcro
del primo vescovo di Roma»
disse Pio XII
il 23 dicembre 1950

Paolo VI e il ritrovamento delle reliquie

Un annuncio felice

La sera del 27 giugno 1968, un giorno dopo l'annuncio della scoperta delle ossa dell'apostolo nel corso di un'udienza generale del mercoledì, Paolo VI presiedette una breve preghiera davanti al piccolo monumento, presenti i professori Margherita Guarducci e Venerando Correnti, mentre i reperti venivano riposti nel loculo. Papa Montini si fermò anche nella cosiddetta Memoria nord, mentre gli venivano date informazioni più precise. «Non saranno esaurite con ciò – aveva detto nell'udienza generale del giorno precedente – le ricerche, le verifiche, le discussioni e le polemiche. Ma da parte Nostra Ci sembra doveroso, allo stato presente delle conclusioni archeologiche e scientifiche, di dare a voi e alla Chiesa questo annuncio felice, obbligati come siamo ad onorare le sacre reliquie, suffragate da una seria prova della loro autenticità, le quali furono un tempo vive membra di Cristo, tempio dello Spirito Santo, destinate alla gloriosa risurrezione (cfr. Denzinger-Schönmetzer, 1822); e, nel caso presente, tanto più solleciti ed esultanti noi dobbiamo essere, quando abbiamo ragione di ritenere che sono stati rintracciati i pochi, ma sacrosanti resti mortali del Principe degli Apostoli, di Simone, figlio di Giona, del Pescatore chiamato Pietro da Cristo, di colui che fu eletto dal Signore a fondamento della sua Chiesa, e a cui il Signore affidò le somme chiavi del suo regno, con la missione di pascere e di riunire il suo gregge, l'umanità redenta, fino al suo finale ritorno glorioso. Figli carissimi! Invochiamo il martire, apostolo, vescovo di Roma e della Chiesa cattolica, Pietro, e, con lui, Paolo, il missionario, il dottore delle genti, l'assertore principale dell'universalità del messaggio cristiano, affinché entrambi ci siano maestri e protettori dal cielo nel nostro pellegrinaggio terreno. Possa la Benedizione Apostolica, che a Noi da quella fonte Ci deriva, essere per voi tutti effusiva delle più abbondanti grazie del Signore Gesù».

Dal diario di Yves Congar

Costantino come i francescani

L'11 novembre 1964, durante il Vaticano II, un gruppo di osservatori di diverse confessioni cristiane visitò gli scavi nel sottosuolo della basilica vaticana, allora finalizzati alla ricerca delle reliquie di san Pietro. A loro si unì il teologo domenicano Yves Congar che ne lasciò un racconto intelligente e commosso nel suo diario del concilio (pubblicato postumo nel 2002 dalle Éditions du Cerf e tradotto in Italia dalle Edizioni San Paolo: «Ho visto gli originali: il pilastro della tomba, dell'epoca di Marco Aurelio, ancora inglobato nel muro costantiniano. La prova archeologica è molto forte. Essa consiste nella continuità e nel fatto che non si è mai creato niente, inventato niente. Ci si è contentati – e per questo si sono fatte prodezze – di conservare quello che c'era prima. Costantino per primo lo ha fatto. Lui che avrebbe potuto e senza dubbio desiderato fare un bel monumento funerario ha lasciato tutto com'era, un po' come i Francescani alla Porziuncola, costruendo sopra e intorno. Sono molto commosso. Una volta ancora a Roma i secoli rispettano e conservano del passato ciò che è più significativo».

Intervista a padre Scannone direttore della facoltà teologica di San Miguel insegnante di greco del giovane Jorge Mario

Il mio alunno Bergoglio

da Buenos Aires
CRISTIAN MARTINI GRIMALDI

Ha 81 anni padre Scannone. È il direttore dell'istituto di investigazione filosofica alla facoltà di teologia e filosofia di San Miguel. La stessa facoltà di cui fu rettore Papa Francesco tra il 1980 e il 1986. Padre Scannone ci mostra l'interno dell'abitazione che allora occupava Jorge Mario Bergoglio, e che oggi ospita il provinciale del gesuiti. «Non è cambiato quasi nulla da allora negli arredi», spiega il religioso mentre ci aggiriamo per il salotto e la stanza da letto che mantengono ancora quel certo gusto semplice ed essenziale, tipico dello stile di Bergoglio.

Il Collegio Maximo e la facoltà di teologia e filosofia si trovano a una quindicina di minuti di autobus dalla stazione di San Miguel, a trenta chilometri dalla capitale. San Miguel fu fondata nel 1864 da un francoargentino, Adolfo Sourdeaux, che battezzò il luogo col nome di San José de Pilar. Bergoglio prima di entrare alla facoltà di San Miguel, studiò come seminarista dell'arcidiocesi di Buenos Aires in Villa Devoto. «Era mio studente di greco e letteratura al seminario», dice padre Scannone, «non gli insegnai latino come alcuni giornali riportano in questi giorni. Bergoglio al tempo aveva il diploma. Venne in seminario per studiare materie umanistiche. Però lui fu il mio padre spirituale, il mio rettore, il mio provinciale, per cui avevamo molti rapporti».

Per quanto tempo vi siete frequentati?

Ci siamo frequentati per almeno dieci anni. Io mi consultavo con lui su questioni spirituali. Ero professore di filosofia e lui di teologia pastorale. Con la facoltà di teologia e filosofia di San Miguel e il Collegio Maximo Bergoglio ha avuto moltissime relazioni.

Che ricordi ha di Bergoglio?

È un uomo estremamente spirituale. Un mio amico vescovo diceva di Bergoglio che è un uomo che prega molto.

L'ha sentito da quel fatidico 13 marzo?

Mi ha mandato una mail. E pochi giorni fa ha chiamato al telefono un fratello gesuita per fargli gli auguri di compleanno. Anche se Papa, è la stessa persona affabile e amica di sempre.

Che tipo di rettorato è stato il suo qui a San Miguel?

Governava con discernimento di spirito. Era una guida spirituale prima di tutto. È sempre stato un uomo molto austero e di grande intelligenza anche nelle cose manuali. Per esempio, sa guidare benissimo l'auto. Quando era rettore aveva rinunciato all'autista. Lo stesso fece quando divenne arcivescovo. Quando era cardinale e qualcuno lo andava a trovare, sia per una visita ufficiale che una visita informale, accompagnava sempre tutti alla porta, con molto rispetto. Questi sono gesti di una persona semplice e istintiva, e riflettono bene la sua personalità.

Di San Miguel si è detto molto in questi giorni, anche che qui furono ospitate diverse persone invise alla dittatura.

Bergoglio fece molto per proteggere chiunque fosse minacciato dal regime, ma non solo. E non solo quando fu rettore a San Miguel. Per esempio, c'era un curato, un certo padre Di Paola che lavorava in un *barrio* malfamato di Buenos Aires, dove aveva salvato molti ragazzi dalla droga. Per questa ragione venne minacciato dai narcotrafficanti. Bergoglio, già allora cardinale lo mandò in una provincia lontana, per proteggerlo.

Cosa ricorda di Bergoglio cardinale?

Aparecida è un luogo del Brasile molto importante per i cristiani. Qui nel 2007 si fece la quinta conferenza di tutto l'episcopato sudamericano, di cui Bergoglio era relatore e presidente della commissione per il documento finale. Quel documento che adesso da Papa ha regalato alla presidente argentina. E in questo documento si parla della conversione pastorale. Si dice in sostanza che non si può aspettare che la gente venga al tempio, bisogna uscire fuori, andare a trovare la gente nelle strade e nelle periferie. Insomma, occorre andare incontro alle persone non aspettarle passivamente.

Quali saranno le prime mosse di Bergoglio come pontefice?

Questo non saprei dirlo, sta alla sua volontà operare come meglio crede. Ma penso che non gli tremeranno i polsi se dovrà dare inizio a delle riforme all'interno della Chiesa. Però non lo farà di colpo; in fondo ha una discendenza italiana, viene da piemontesi, per cui farà tutto molto diplomaticamente, saprà fare le riforme senza traumi, senza urti.

Cosa ricorda del periodo passato insieme a San Miguel?

Quando fu rettore di entrambe le facoltà accademiche della comunità dei gesuiti, nel 1985, organizzò un congresso internazionale di teologia sul tema «Evangelizzazione della cultura e inculturazione del Vangelo», al quale hanno partecipato, tra gli altri, il cardinale Poupard e molti vescovi dell'America latina. Io fui nominato vice-presidente del congresso. Credo che sia stato il primo evento del genere dedicato all'inculturazione dell'America latina. Sia l'evangelizzazione della cultura e delle culture, che l'inculturazione della fede, sono, a mio parere, tra le maggiori preoccupazioni di Papa Francesco. Il cattolicesimo latinoamericano popolare è il risultato dell'incarnazione del Vangelo nella nostra cultura popolare, riguarda preferibilmente, ma non esclusivamente, i poveri e i semplici.

In questi giorni si è letto molto sulla vita di Papa Francesco. Lei può aggiungere qualche aneddoto?

Bergoglio ha una capacità di fare molte cose insieme. Qui in Argentina usiamo un termine per descrivere questo tipo di persone speciali: uomo di orchestra. Uno che suona al tempo stesso il piano, il trombone, il violino. Mi ricordo che una volta stava scrivendo un articolo a macchina, poi andò a lavarsi il bucato, dopo ricevette una persona per un consiglio spirituale. Un lavoro spirituale, uno meccanico, uno manuale allo stesso tempo e allo stesso livello di qualità. Non sono doti che tuttti hanno. Per esempio sa cucinare benissimo. Io ricordo che uno tra i suoi piatti preferiti era il maialino ripieno, lo cucinava proprio qui a San Miguel.

Molti conoscenti di Papa Francesco sottolineano il suo altruismo...

Un giorno un sacerdote che era andato al Mar del Plata si ammalò e fu costretto a rimanere lì. Bergoglio, che allora era già vescovo ausiliare, fece quattrocento chilometri per stargli vicino. Per non lasciarlo solo. Capito? E allora era già vescovo ausiliare mica un semplice parroco. Un'altro episodio: un giorno andai dal cardinale Quarracino, il predecessore di Bergoglio. Andai lì con un altro sacerdote mio amico, per fargli firmare una petizione per un progetto. Il cardinale lo firmò e poi in confidenza mi disse: sai qual è il vescovo ausiliare più amato dal clero giovane di Buenos Aires? Bergoglio! chiaramente. Sì perché lui era amato soprattutto dal clero giovane. Proprio per la sua grande umiltà e semplicità.

Quali parole di Bergoglio le rimangono più impresse?

Quando era provinciale, Bergoglio parlava di priorità, e dava dei criteri generali. Erano quattro assiomi. Il tutto è maggiore della somma delle sue parti. L'unità deve essere sempre superiore al conflitto. La realtà è più decisiva delle idee. E il tempo ha la precedenza sullo spazio.

Padre Scannone alza la mano come a interrompere la mia prossima domanda...

Mi sono ricordato un'altro episodio che può essere di interesse per i romani. Quando Bergoglio era vescovo ausiliare di Buenos Aires, lo andai a trovare e gli dissi che sarei andato a Roma. Mi chiese di passare per Santa Maria Maggiore e di portargli una piccola immagine della Madonna *Salus Populi Romani*. Significa che già aveva una grande devozione per quella immagine della Vergine molto prima di diventare Papa. Il giorno della sua elezione papale, quando ci fu la fumata bianca, tutti eravamo a guardare la televisione. E quando Papa Francesco disse che il giorno seguente sarebbe andato a pregare la Vergine, ho pensato che sarebbe andato a farlo davanti l'immagine della *Salus Populi Romani*. E avevo ragione.

Con il Pontefice alle fonti della spiritualità

Ritorno a Cristo

di JAVIER ECHEVARRÍA RODRÍGUEZ*

In tutto il mondo cattolico abbiamo accolto con grande gioia l'elezione di Papa Francesco quale successore di Pietro nella sede di Roma e Sommo Pontefice della Chiesa universale. Il rintocco festoso delle campane, che suonavano a distesa in tutto il mondo, si è fatto portatore di una notizia per la quale abbiamo tanto pregato: *Habemus Papam!* E ancora una volta abbiamo sperimentato l'azione del Paraclito che, al di sopra delle vicissitudini del mondo e della storia, guida e governa il Corpo mistico di Cristo.

Fin dal primo momento, il Santo Padre ha chiesto a tutti noi di pregare per aiutarlo a portare il peso che il Signore ha posto sulle sue spalle. In questo momento intenso di commozione, carico di contenuto, nel quale si è potuto nuovamente vedere che la Chiesa è viva ed è capace di trasmettere tale vita attorno a sé, rinnoviamo il nostro desiderio di accompagnare Papa Francesco nel cammino appena intrapreso di servizio alla Chiesa e al mondo.

Evangelizzazione, nuova evangelizzazione, crescita della vita cristiana: sono le parole-chiave con le quali, fin dal primo momento, il Romano Pontefice ha indicato in qualche modo le sue priorità nel dare inizio al pontificato. Papa Francesco viene dall'America latina, dove la fede in Cristo si radicò più di cinquecento anni fa. È una Chiesa ricca di tradizioni religiose che alimentano la fede del popolo di Dio. Una Chiesa vicina alle persone che, in mezzo alle necessità e alle difficoltà spirituali e materiali dei poveri e dei ricchi, dei colti e degli ignoranti, dei malati e delle persone sane, si è mantenuta fedele a Cristo attraverso i secoli, riparata sotto il mantello di Maria e molto unita ai suoi pastori. Una Chiesa che, nonostante l'attrazione universale del materialismo, sa ritornare continuamente alle fonti della vera spiritualità: i sacramenti; la devozione a Nostro Signore, soprattutto alla sua Passione; la fiducia filiale nella Vergine; il ricorso all'intercessione dei santi. Papa Francesco trasmetterà tutta questa ricchezza spirituale alla Chiesa negli altri continenti, soprattutto in Europa, in Nord America e in Oceania, dove i sintomi di un certo disincanto e logoramento spirituale sono più evidenti. Ciò presupporrà, allo stesso tempo, un impulso nuovo per l'evangelizzazione dei popoli dell'Asia, dell'Africa e della stessa America latina, che hanno tanta fame di Dio.

Il Romano Pontefice desidera condurci all'essenziale. «Cristo è il centro», ha detto nell'udienza del 26 marzo scorso. E nella messa della Domenica delle Palme ha affermato: «La croce di Cristo abbracciata con amore mai porta alla tristezza, ma alla gioia, alla gioia di essere salvati e di fare un pochettino quello che ha fatto Lui quel giorno della sua morte».

Ciò ci riporta al centro stesso dell'esistenza cristiana. Papa Francesco insiste nel dirci che la misericordia di Dio è infinita, che il Signore non si stanca di perdonarci. Come era solito ricordare san Josemaría Escrivá de Balaguer, «il nostro Dio è un Dio che perdona», un Padre al quale dobbiamo ricorrere frequentemente nel sacramento della confessione.

Per portare avanti il suo compito, il Papa conta sulla preghiera di ognuno di noi e soprattutto sull'intercessione della santissima Vergine Maria e di san Giuseppe. Non per niente nella sua prima uscita dal Vaticano, la mattina dopo la sua elezione, si è recato nella basilica di Santa Maria Maggiore per porre il suo pontificato ai piedi della nostra Madre, rifugio e salvezza del popolo romano e dell'intera Chiesa.

Nelle settimane trascorse da allora, si è parlato molto del peso che ricade sulle spalle del Romano Pontefice, al quale sono affidate in modo particolare l'unità della fede e la comunione nella Chiesa. Per sostenere con garbo questo peso, il Papa cerca soprattutto l'aiuto di Dio, l'assistenza dello Spirito Santo, la vicinanza della Vergine, l'intercessione dei santi; ma chiede anche – lo ridico, a costo di essere ripetitivo – l'affetto e la preghiera dei cattolici e di molte altre persone di buona volontà. Non lasciamolo solo! Che non gli manchi mai la nostra preghiera quotidiana, avallata dal sacrificio e dall'offerta di un lavoro ben svolto! Possiamo unirci a lui in modo particolare nella santa messa, il momento migliore, il momento più sublime di ogni giornata, per pregare Dio nostro Signore con le parole di san Josemaría: «*Omnes cum Petro ad Iesum per Mariam*. Tutti, ben uniti al Papa, andiamo a Gesù, per mezzo di Maria» (*Forgia*, 647).

**Vescovo prelato dell'Opus Dei*

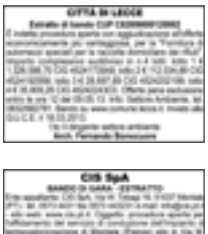
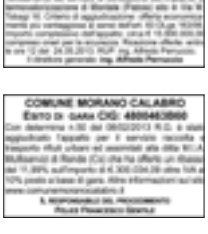
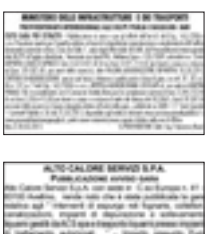
L'antico segretario di Giovanni XXIII, arcivescovo Capovilla, a colloquio con il Papa

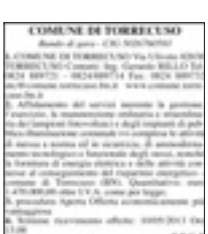
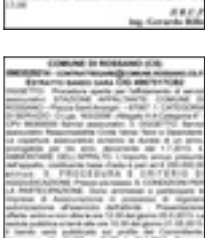
Una telefonata semplice e commovente

di MARCO RONCALLI

Un gesto semplice e commovente. Lunedì scorso, alle 18,30, a Ca' Maitino di Sotto il Monte, la dimora estiva di Giovanni XXIII, dove oggi risiede l'arcivescovo Loris Francesco Capovilla e le Suore Poverelle custodiscono ricordi giovanei, è squillato il telefono. Capovilla, come d'abitudine, ha risposto direttamente. A chiamarlo era Papa Francesco che, fra tanti messaggi augurali, aveva già ricevuto *brevi manu* il pieghevole *Pasqua di Risurrezione nella luce del Concilio Vaticano II* curato dall'ex segretario di Papa Roncalli, sottotitolo: *Con Papa Francesco celebriamo il 50° di Pacem in terris 11 aprile 2013 e del transito di Giovanni XXIII 3 giugno 2013*. Una manciata di minuti. Con il vescovo di Roma che saluta il segretario contubernale del Papa del concilio e gli dice: «La vedo con gli occhi del cuore». Ci ha detto Capovilla: «È stata una grandissima sorpresa e amo considerare questa telefonata, un gesto indirizzato, più che alla mia persona, a questo luogo dove nacque Giovanni XXIII: un omaggio a lui e alle sue radici». Capovilla, che in ottobre compirà novantott'anni, ha riferito che il Papa gli ha sottolineato alcuni passaggi del messaggio da lui inviatogli: poche pagine corredate da alcune immagini (la medaglia di Manzù sull'apertura del Vaticano II, Francesco alla loggia la sera dell'elezione; Francesco e Benedetto XVI di spalle inginocchiati a pregare insieme a Castel Gandolfo; un ritratto di Giovanni XXIII realizzato da Hans-Jürgen Kallmann) e brevissimi testi che Francesco ha definito «preziosi come un'omelia» Nella conversazione il Pontefice ha chiesto a Capovilla di «pregare Giovanni XXIII perché aiuti il Papa e tutti a farsi più buoni». Monsignor Capovilla ha proseguito: «Gli ho ricordato anche la mia età e ha osservato che conta più lo spirito». E ha aggiunto di aver «chiesto umilmente a Sua Santità la benedizione per gli abitanti di Sotto il Monte, la sua comunità parrocchiale, i congiunti del Papa del concilio» e «quanti lavorano con me insieme al vescovo di Bergamo».

Infine un incontro annunciato. «Sì. Andrò a Roma a baciare la mano di Francesco», ha confidato l'ex segretario di Papa Roncalli che ricevette l'ultima telefonata papale cinquant'anni fa: «Sì. Bisogna tornare a Papa Giovanni, che mi chiamava da una delle stanze vicine al mio posto di lavoro». E alla richiesta di dettagli sulle parole di Francesco, su cosa l'attende, rimanda alle ultime righe del pieghevole, un brano di Giovanni XXIII nel giorno dell'incoronazione: «Ogni pontificato prende una sua fisionomia dal volto di chi lo impersona e lo rappresenta. Gli è certo che tutte le fisionomie di quanti Papi si succedono nel corso dei secoli si riflettono, e si devono riflettere, nel volto di Cristo, il Divino Maestro che non percorse le vie del mondo se non per diffondere la buona dottrina e la luce di un meraviglioso esempio. Ora l'insegnamento divino e la sua grande scuola sono riassunte nelle parole di lui "Imparate da me, che sono mite e umile di cuore". Dunque la grande mitezza e l'umiltà». Quindi l'invito «a pregare sempre il Signore per il Papa, nell'intenzione di ottenergli l'esercizio di perfezione della mitezza e dell'umiltà, certi che la continuazione dell'opera eminentemente spirituale del Padre di tutti i fedeli recherà un immenso servizio anche a tutto l'ordine sociale temporaneo e terreno».

La veglia pasquale celebrata dal Papa nella basilica vaticana

Le sorprese di Dio

Pubblichiamo il testo dell'omelia pronunciata da Papa Francesco durante la veglia pasquale presieduta nella basilica vaticana sabato sera, 30 marzo.

Cari fratelli e sorelle!

1. Nel Vangelo di questa Notte luminosa della Vigilia Pasquale incontriamo per prime le donne che si recano al sepolcro di Gesù con gli aromi per ungere il suo corpo (cfr. *Lc* 24, 1-3). Vanno per compiere un gesto di compassione, di affetto, di amore, un gesto tradizionale verso una persona cara defunta, come ne facciamo anche noi. Avevano seguito Gesù, l'avevano ascoltato, si erano sentite comprese nella loro dignità e lo avevano accompagnato fino alla fine, sul Calvario, e al momento della deposizione dalla croce. Possiamo immaginare i loro sentimenti mentre vanno alla tomba: una certa tristezza, il dolore perché Gesù le aveva lasciate, era morto, la sua vicenda era terminata. Ora si ritornava alla vita di prima. Però nelle donne continuava l'amore, ed è l'amore verso Gesù che le aveva spinte a recarsi al sepolcro. Ma a questo punto avviene qualcosa di totalmente inaspettato, di nuovo, che sconvolge il loro cuore e i loro programmi e sconvolgerà la loro vita: vedono la pietra rimossa dal sepolcro, si avvicinano, e non trovano il corpo del Signore. È un fatto che le lascia perplesse, dubbiose, piene di domande: "Che cosa succede?", "Che senso ha tutto questo?" (cfr. *Lc* 24, 4). Non capita forse anche a noi così quando qualcosa di veramente nuovo accade nel succedersi quotidiano dei fatti? Ci fermiamo, non comprendiamo, non sappiamo come affrontarlo. La *novità* spesso ci fa paura, anche la novità che Dio ci porta, la novità che Dio ci chiede. Siamo come gli Apostoli del Vangelo: spesso preferiamo tenere le nostre sicurezze, fermarci ad una tomba, al pensiero verso un defunto, che alla fine vive solo nel ricordo della storia come i grandi personaggi del passato. Abbiamo paura delle sorprese di Dio. Cari fratelli e sorelle, nella nostra vita abbiamo paura delle sorprese di Dio! Egli ci sorprende sempre! Il Signore è così.

Fratelli e sorelle, non chiudiamoci alla novità che Dio vuole portare nella nostra vita! Siamo spesso stanchi, delusi, tristi, sentiamo il peso dei nostri peccati, pensiamo di non farcela. Non chiudiamoci in noi stessi, non perdiamo la fiducia, non rassegniamoci mai: non ci sono situazioni che Dio non possa cambiare, non c'è peccato che non possa perdonare se ci apriamo a Lui.

2. Ma torniamo al Vangelo, alle donne e facciamo un passo avanti. Trovano la tomba vuota, il corpo di Gesù non c'è, qualcosa di nuovo è avvenuto, ma tutto questo ancora non dice nulla di chiaro: suscita interrogativi, lascia perplessi, senza offrire una risposta. Ed ecco due uomini in abito sfolgorante, che dicono: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto» (*Lc* 24, 5-6). Quello che era un semplice gesto, un fatto, compiuto certo per amore – il recarsi al sepolcro – ora si trasforma in avvenimento, in un evento che cambia veramente la vita. Nulla rimane più come prima, non solo nella vita di quelle donne, ma anche nella nostra vita e nella nostra storia dell'umanità. Gesù non è un morto, è risorto, è *il Vivente*! Non è semplicemente tornato in vita, ma è la vita stessa, perché è il Figlio di Dio, che è il Vivente (cfr. *Nm* 14, 21-28; *Dt* 5, 26; *Gs* 3, 10). Gesù non è più nel passato, ma vive nel presente ed è proiettato verso il futuro, Gesù è l'«oggi» eterno di Dio. Così la novità di Dio si presenta davanti agli occhi delle donne, dei discepoli, di tutti noi: la vittoria sul

peccato, sul male, sulla morte, su tutto ciò che opprime la vita e le dà un volto meno umano. E questo è un messaggio rivolto a me, a te, cara sorella, a te caro fratello. Quante volte abbiamo bisogno che l'Amore ci dica: perché cercate tra i morti colui che è vivo? I problemi, le preoccupazioni di tutti i giorni tendono a farci chiudere in noi stessi, nella tristezza, nell'amarezza... e lì sta la morte. Non cerchiamo lì Colui che è vivo!

Accetta allora che Gesù Risorto entri nella tua vita, accoglilo come amico, con fiducia: Lui è la vita! Se fino ad ora sei stato lontano da Lui, fa' un piccolo passo: ti accoglierà a braccia aperte. Se sei indifferente, accetta di rischiare: non sarai deluso. Se ti sembra difficile seguirlo, non avere paura, affidati a Lui, stai sicuro che Lui ti è vicino, è con te e ti darà la pace che cerchi e la forza per vivere come Lui vuole.

3. C'è un ultimo semplice elemento che vorrei sottolineare nel Vangelo di questa luminosa Veglia Pasquale. Le donne si incontrano con la novità di Dio: Gesù è risorto, è il Vivente! Ma di fronte alla tomba vuota e ai due uomini in abito sfolgorante, la loro prima reazione è di timore: «tenevano il volto chinato a terra» – nota san Luca –, non avevano il coraggio neppure di guardare. Ma quando ascoltano l'annuncio della Risurrezione, l'accolgono con fede. E i due uomini in abito sfolgorante introducono un verbo fondamentale: ricordate. «Ricordatevi come vi parlò, quando era ancora in Galilea... Ed esse si ricordarono delle sue parole» (*Lc* 24, 6.8). Questo è l'invito a *fare memoria* dell'incontro con Gesù, delle sue parole, dei suoi gesti, della sua vita; ed è proprio questo ricordare con amore l'esperienza con il Maestro che conduce le donne a superare ogni timore e a portare l'annuncio della Risurrezione agli Apostoli e a tutti gli altri (cfr. *Lc* 24, 9). Fare memoria di quello che Dio ha fatto e fa per me, per noi, fare memoria del cammino percorso; e questo spalanca il cuore alla speranza per il futuro. Impariamo a fare memoria di quello che Dio ha fatto nella nostra vita!

In questa Notte di luce, invocando l'intercessione della Vergine Maria, che custodiva ogni avvenimento nel suo cuore (cfr. *Lc* 2, 19.51), chiediamo che il Signore ci renda partecipi della sua Risurrezione: ci apra alla sua novità che trasforma, alle sorprese di Dio, tanto belle; ci renda uomini e donne capaci di fare memoria di ciò che Egli opera nella nostra storia personale e in quella del mondo; ci renda capaci di sentirlo come il Vivente, vivo ed operante in mezzo a noi; ci insegni, cari fratelli e sorelle, ogni giorno a non cercare tra i morti Colui che è vivo. Amen.

Il Santo Padre al Regina Caeli del 1° aprile, lunedì dell'Angelo

Tutto passa attraverso il cuore

Nella mattina del 1° aprile, lunedì dell'Angelo, Papa Francesco si è affacciato dalla finestra dello studio privato per la recita del Regina Caeli con i numerosissimi fedeli riuniti in piazza San Pietro. Ecco le sue parole.

Cari fratelli e sorelle,

buongiorno, e buona Pasqua a tutti voi! Vi ringrazio di essere venuti anche oggi numerosi, per condividere la gioia della Pasqua, mistero centrale della nostra fede. Che la forza della Risurrezione di Cristo possa raggiungere ogni persona – specialmente chi soffre – e tutte le situazioni più bisognose di fiducia e di speranza.

Cristo ha vinto il male in modo pieno e definitivo, ma spetta a noi, agli uomini di ogni tempo, accogliere questa vittoria nella nostra vita e nelle realtà concrete della storia e della società. Per questo mi sembra importante sottolineare quello che oggi domandiamo a Dio nella liturgia: «O Padre, che fai crescere la tua Chiesa donandole sempre nuovi figli, concedi ai tuoi fedeli di esprimere nella vita il sacramento che hanno ricevuto nella fede» (Oraz. Colletta del Lunedì dell'Ottava di Pasqua).

È vero, sì, il Battesimo che ci fa figli di Dio, l'Eucaristia che ci unisce a Cristo, devono diventare vita, tradursi cioè in atteggiamenti, comportamenti, gesti, scelte. La grazia contenuta nei Sacramenti pasquali è un potenziale di rinnovamento enorme per l'esistenza personale, per la vita delle famiglie, per le relazioni sociali. Ma tutto passa attraverso il cuore umano: se io mi lascio raggiungere dalla grazia di Cristo risorto, se le permetto di cambiarmi in quel mio aspetto che non è buono, che può far male a me e agli altri, io permetto alla vittoria di Cristo di affermarsi nella mia vita, di allargare la sua azione benefica. Questo è il potere della grazia! Senza la grazia non possiamo nulla. Senza la grazia non possiamo nulla! E con la grazia del Battesimo e della Comunione eucaristica posso diventare strumento della misericordia di Dio, di quella bella misericordia di Dio.

Esprimere nella vita il sacramento che abbiamo ricevuto: ecco, cari fratelli e sorelle, il nostro impegno quotidiano, ma direi anche la nostra gioia quotidiana! La gioia di sentirsi strumenti della grazia di Cristo, come tralci della vite che è Lui stesso, animati dalla linfa del suo Spirito!

Preghiamo insieme, nel nome del Signore morto e risorto, e per intercessione di Maria Santissima, perché il Mistero pasquale possa operare profondamente in noi e in questo nostro tempo, perché l'odio lasci il posto all'amore, la menzogna

alla verità, la vendetta al perdono, la tristezza alla gioia.

Al termine, il Papa si è poi rivolto alle decine di migliaia di pellegrini giunti da ogni parte del mondo, con le seguenti espressioni augurali pronunciate in italiano.

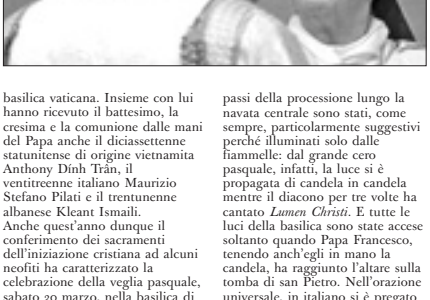
Saluto con grande affetto tutti voi, cari pellegrini provenienti da vari Continenti per partecipare a questo incontro di preghiera.

A ciascuno auguro di trascorrere serenamente questo Lunedì dell'Angelo, nel quale risuona con forza l'annuncio gioioso della Pasqua: Cristo è risorto! Buona Pasqua a tutti!

Buona Pasqua a tutti, e buon pranzo!

Sacramenti dell'iniziazione a quattro catecumeni

Ha scelto di chiamarsi Francesco per essere battezzato dal Papa che dal santo di Assisi ha preso il nome. Eugueni Strokov, russo, trent'anni, è uno dei quattro giovani ai quali il Pontefice ha personalmente conferito i tre sacramenti dell'iniziazione cristiana durante la veglia pasquale nella



basilica vaticana. Insieme con lui hanno ricevuto il battesimo, la cresima e la comunione dalle mani del Papa anche il diciassettenne statunitense di origine vietnamita Anthony Dính Trân, il ventitreenne italiano Maurizio Stefano Pilati e il trentunenne albanese Kleant Ismaili.
Anche quest'anno dunque il conferimento dei sacramenti dell'iniziazione cristiana ad alcuni neofiti ha caratterizzato la celebrazione della veglia pasquale, sabato 30 marzo, nella basilica di San Pietro gremita di fedeli. I tantissimi che non hanno trovato posto all'interno hanno comunque potuto seguire il rito attraverso i maxischermi allestiti in piazza San Pietro. E sono stati proprio loro a sentire per primi il suono a distesa delle campane della basilica al momento del canto dell'*Exsultet*, intonato in latino dal diacono Kryztof Kucyński. La celebrazione ha avuto il suo solenne inizio nell'atrio con la cerimonia del «lucernario», cioè la benedizione del fuoco e la preparazione e l'accensione del cero pasquale. Quindi il Papa ha guidato la processione al centro della basilica sino all'altare della confessione, dove ha celebrato la messa con ventisette cardinali, tra i quali il segretario di Stato Tarcisio Bertone. Durante la processione hanno accompagnato il Papa anche gli arcivescovi Guido Pozzo, elemosiniere, e Georg Gänswein, prefetto della Casa Pontificia, i monsignori Leonardo Sapienza, reggente della Prefettura della Casa Pontificia, e Alfred Xuereb, e il medico Patrizio Polisca. I primi passi della processione lungo la navata centrale sono stati, come sempre, particolarmente suggestivi perché illuminati solo dalle fiammelle: dal grande cero pasquale, infatti, la luce si è propagata di candela in candela mentre il diacono per tre volte ha cantato *Lumen Christi*. E tutte le luci della basilica sono state accese soltanto quando Papa Francesco, tenendo anch'egli in mano la candela, ha raggiunto l'altare sulla tomba di san Pietro. Nell'orazione universale, in italiano si è pregato tra l'altro perché «la luce della risurrezione apra i sentieri di perdono e di pace per tutti i popoli della terra», perché «la forza della Pasqua sostenga e consoli nella prova i perseguitati a causa della fede» e perché «la certezza della vittoria della vita sulla morte riapra alla speranza i poveri e gli afflitti». Con il corpo diplomatico erano gli arcivescovi Angelo Becciu, sostituto della Segreteria di Stato, e Dominique Mamberti, segretario per i Rapporti con gli Stati, i monsignori Peter Bryan Wells, assessore, Antoine Camilleri, sottosegretario per i Rapporti con gli Stati, e José Avelino Bettencourt, capo del Protocollo. Tra i presenti anche il cardinale Walter Brandmüller.

Il Pontefice durante la celebrazione mattutina con dipendenti vaticani

La grazia delle lacrime

È una grazia speciale quella che Papa Francesco invita a chiedere: la grazia delle lacrime. Perché «sono proprio le lacrime che ci preparano a vedere Gesù». Lo ha spiegato martedì mattina, 2 aprile, durante la messa celebrata nella cappella della Domus Sanctae Marthae, alla quale, come di consueto ormai, ha partecipato un gruppo di dipendenti vaticani. Questa volta è toccato agli agenti del Corpo della Gendarmeria e dei Vigili del Fuoco della Città del Vaticano, guidati dal comandante Domenico Giani.

Commentando l'episodio del vangelo di Giovanni dove è riferita la frase pronunciata da Maria di Magdala «Ho visto il Signore!» dopo avergli lavato con le sue lacrime i piedi, asciugati poi con i capelli (cfr. *Giovanni*, 20, 11-18), Papa Francesco ha ricordato che Gesù ha perdonato i tanti peccati di questa donna, perché «ha tanto amato». Quindi ha riproposto la testimonianza offerta dalla donna «disprezzata da quelli che si ritenevano giusti» nel momento in cui deve affrontare «il fallimento di tutte le sue speranze. Il suo amore – ha detto – non c'è più e piange. È il momento del buio». Eppure essa «non dice "ho fallito". Strano no? Piange semplicemente. Vedete, alle volte nella nostra vita gli occhiali per vedere Gesù sono le lacrime. C'è un momento nella nostra vita che solo le lacrime ci preparano a vedere Gesù. E quale è il messaggio di questa donna? "Ho visto il Signore"». È un esempio «per il cammino della nostra vita. Tutti noi – ha aggiunto il Papa – abbiamo, nella nostra vita, attraversato dei momenti di gioia, dei dolori, delle tristezze, tutti siamo passati per queste cose. Ma, e lascio cadere una domanda, abbiamo pianto? Nei momenti più scuri, abbiamo pianto? Abbiamo avuto quel dono delle lacrime che preparano gli occhi a vedere il Signore? Vedendo questa donna che piange possiamo anche noi domandare al Signore la grazia delle lacrime. È una bella grazia. Una bella grazia. Piangere è frutto di tutto: del bene, dei nostri peccati, delle grazie, della gioia pure; piangere di gioia! Quella gioia che noi abbiamo chiesto di avere in cielo e che adesso pregustiamo. Piangere. Il pianto ci prepara a vedere Gesù. E il Signore ci dia la grazia, a tutti noi, di poter dire con la nostra vita "ho visto il Signore". "Perché, ti è apparso?". "No, non so; ma l'ho visto, l'ho visto nel cuore. E perché l'ho visto vivo in questa maniera". Questa è la testimonianza. "Ho visto il Signore", bello! E che tutti noi possiamo dare questa testimonianza: "vivo così perché ho visto il Signore"».

Conclusa la messa, il Papa si è intrattenuto a salutare tutti i presenti. Tra i concelebranti, erano i cappellani del Corpo della Gendarmeria padre Schiavella e don Pellini.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Charles Amarin Brand, arcivescovo emerito di Strasbourg, in Francia, è morto il 31 marzo, a Toulouse, all'età di 92 anni.

Il compianto presule era nato a Mulhouse, in arcidiocesi di Strasbourg, il 27 giugno 1920, ed era stato ordinato sacerdote l'11 luglio 1943. Eletto alla Chiesa titolare di Utina e nel contempo nominato ausiliare di Fréjus-Toulon il 28 dicembre 1971, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 13 febbraio 1972. Il 18 novembre 1976 era stato trasferito come vescovo ausiliare di Strasbourg. Il 30 luglio 1981 era stato promosso arcivescovo di Monaco. Il 16 luglio 1984 era stato trasferito alla cattedra di Strasbourg, con il titolo personale di arcivescovo. E il 1° giugno 1988 con l'elevazione della diocesi ad arcidiocesi ne era divenuto primo arcivescovo. Il 23 ottobre 1997 aveva rinunciato al governo pastorale. Le esequie saranno celebrate venerdì 5 aprile, nella cattedrale di Strasbourg.

Messaggio pasquale dalla Loggia della Benedizione

La misericordia di Dio per il mondo

Pubblichiamo il testo del messaggio pasquale alla città e al mondo pronunciato da Papa Francesco dalla Loggia della Benedizione della basilica di San Pietro a mezzogiorno di domenica 31 marzo.

Cari fratelli e sorelle di Roma e del mondo intero, buona Pasqua! Buona Pasqua!

Che grande gioia per me potervi dare questo annuncio: Cristo è risorto! Vorrei che giungesse in ogni casa, in ogni famiglia, specialmente dove c'è più sofferenza, negli ospedali, nelle carceri...

Soprattutto vorrei che giungesse a tutti i cuori, perché è lì che Dio vuole seminare questa Buona Notizia: Gesù è risorto, c'è la speranza per te, non sei più sotto il dominio del peccato, del male! Ha vinto l'amore, ha vinto la misericordia! Sempre vince la misericordia di Dio!

Anche noi, come le donne discepole di Gesù, che andarono al sepolcro e lo trovarono vuoto, possiamo domandarci che senso abbia questo avvenimento (cfr. *Lc* 24, 4). Che cosa significa che Gesù è risorto? Significa che l'amore di Dio è più forte del male e della stessa morte; significa che l'amore di Dio può trasformare la nostra vita, far fiorire quelle zone di deserto che ci sono nel nostro cuore. E questo può farlo l'amore di Dio!

Questo stesso amore per cui il Figlio di Dio si è fatto uomo ed è andato fino in fondo nella via dell'umiltà e del dono di sé, fino agli inferi, all'abisso della separazione da Dio, questo stesso amore misericordioso ha inondato di luce il corpo morto di Gesù, lo ha trasfigurato, lo ha fatto passare nella vita eterna. Gesù non è tornato alla vita di prima, alla vita terrena, ma è entrato nella vita gloriosa di Dio e ci è entrato con la nostra umanità, ci ha aperto ad un futuro di speranza.

Ecco che cos'è la Pasqua: è l'esodo, il passaggio dell'uomo dalla schiavitù del peccato, del male alla libertà dell'amore, del bene. Perché Dio è vita, solo vita, e la sua gloria siamo noi: l'uomo vivente (cfr. Ireneo, *Adversus haereses*, 4, 20, 5-7).

Cari fratelli e sorelle, Cristo è morto e risorto una volta per sempre e per tutti, ma la forza della Risurrezione, questo passaggio dalla schiavitù del male alla libertà del bene, deve attuarsi in ogni tempo, negli spazi concreti della nostra esistenza, nella nostra vita di ogni giorno. Quanti deserti, anche oggi, l'essere umano deve attraversare! Soprattutto il deserto che c'è dentro di lui, quando manca l'amore di Dio e per il prossimo, quando manca la consapevolezza di essere custode di tutto ciò che il Creatore ci ha donato e ci dona. Ma la misericordia di Dio può far fiorire anche la terra più arida, può ridare vita alle ossa inaridite (cfr. *Ez* 37, 1-14).

Allora, ecco l'invito che rivolgo a tutti: accogliamo la grazia della Risurrezione di Cristo! Lasciamoci rinnovare dalla misericordia di Dio, lasciamoci amare da Gesù, lasciamo che la potenza del suo amore trasformi anche la nostra vita; e diventiamo strumenti di questa misericordia, canali attraverso i quali Dio possa irrigare la terra, custodire tutto il creato e far fiorire la giustizia e la pace.

E così domandiamo a Gesù risorto, che trasforma la morte in vita, di mutare l'odio in amore, la vendetta in perdono, la guerra in pace. Sì, Cristo è la nostra pace e attraverso di Lui imploriamo pace per il mondo intero.

Pace per il Medio Oriente, in particolare tra Israeliani e Palestinesi, che faticano a trovare la strada della concordia, affinché riprendano con coraggio e disponibilità i negoziati per porre fine a un conflitto che dura ormai da troppo tempo. Pace in Iraq, perché cessi definitivamente ogni violenza, e, soprattutto, per l'amata Siria, per la sua popolazione ferita dal conflitto e per i numerosi profughi, che attendono aiuto e consolazione. Quanto sangue è stato versato! E quante sofferenze dovranno essere ancora inflitte prima che si riesca a trovare una soluzione politica alla crisi?

Accetta Gesù Risorto
nella tua vita.
Anche se sei stato lontano,
fa' un piccolo passo verso di Lui:
ti sta aspettando a braccia aperte

(@Pontifex_it)

Pace per l'Africa, ancora teatro di sanguinosi conflitti. In Mali, affinché ritrovi unità e stabilità; e in Nigeria, dove purtroppo non cessano gli attentati, che minacciano gravemente la vita di tanti innocenti, e dove non poche persone, anche bambini, sono tenuti in ostaggio da gruppi terroristici. Pace nell'est della Repubblica Democratica del Congo e nella Repubblica Centroafricana, dove in molti sono costretti a lasciare le proprie case e vivono ancora nella paura.

Pace in Asia, soprattutto nella Penisola coreana, perché si superino le divergenze e maturi un rinnovato spirito di riconciliazione.

Pace a tutto il mondo, ancora così diviso dall'avidità di chi cerca facili guadagni, ferito dall'egoismo che minaccia la vita umana e la famiglia, egoismo che continua la tratta di persone, la schiavitù più estesa in questo ventunesimo secolo; la tratta delle persone è proprio la schiavitù più estesa in questo ventunesimo secolo! Pace a tutto il mondo, dilaniato dalla violenza legata al narcotraffico e dallo sfruttamento iniquo delle risorse naturali! Pace a questa nostra Terra! Gesù risorto porti conforto a chi è vittima delle calamità naturali e ci renda custodi responsabili del creato.

Cari fratelli e sorelle, a tutti voi che mi ascoltate da Roma e da ogni parte del mondo, rivolgo l'invito del Salmo: «Rendete grazie al Signore perché è buono, / perché il suo amore è per sempre. / Dica Israele: / "Il suo amore è per sempre"» (*Sal* 117, 1-2).

La messa sul sagrato di San Pietro

Un appello alla pace per l'umanità divisa dai conflitti, specie laddove questi sono più radicati – in Medio Oriente, in alcuni Paesi dell'Africa e nella Penisola coreana – nel messaggio pasquale che Papa Francesco ha rivolto alla città e al mondo. Nella prima celebrazione della Pasqua dall'inizio del suo pontificato, il Santo Padre – conclusa la messa sul sagrato della basilica vaticana – si è affacciato alla Loggia della Benedizione e, con a fianco i cardinali Tauran e Comastri, ha rivolto il suo augurio e ha impartito la benedizione urbi et orbi. Un'esplosione di gioia ha accolto le sue prime parole e numerosi, ripetuti applausi hanno interrotto più volte la lettura del testo in italiano e i saluti.
Successivamente il cardinale protodiacono Tauran ha annunciato la concessione dell'indulgenza plenaria da parte del Santo Padre all'immensa folla di fedeli di ogni parte del mondo che gremiva piazza San Pietro e tutta via della Conciliazione e a quanti assistevano al rito attraverso la mondovisione. Prima di salire alla Loggia della Benedizione il Papa, a bordo della jeep scoperta, aveva compiuto un lungo giro tra i fedeli, soffermandosi in particolare con i disabili e i bambini. Abbracci, carezze, sorrisi ripetuti con quella semplicità e quella tenerezza che caratterizzano ogni gesto di Papa Francesco.
Come di consueto la piazza è stata trasformata in un giardino fiorito, addobbata con 40 mila tra piante, rami e fiori recisi, offerti per il 28° anno consecutivo da vivaisti olandesi. L'idea è nata nel 1985, in occasione della beatificazione del loro connazionale sacerdote Titus Brandsma.
In precedenza Papa Francesco – assistito dai cardinali diaconi Farina e Comastri – ha celebrato la messa, introdotta dall'antico rito del *Resurrexit*: l'annuncio della Risurrezione del Signore, con l'apertura delle ante dell'icona collocata sul sagrato della basilica. È seguita la liturgia della Parola, con le letture proclamate in spagnolo e in inglese, il salmo è stato cantato in italiano e il Vangelo in latino.
Non era prevista l'omelia e la professione di fede ha preceduto le intenzioni dei fedeli, durante le quali si è pregato per la Chiesa, in italiano; per il Papa Francesco, in hindi; per le necessità della vita umana, in cinese; per il mondo intero, in tedesco; e per l'assemblea, sempre in tedesco. Dopo il canto dell'antifona mariana *Regina Caeli* con cui si è conclusa la messa, il Pontefice è andato a salutare i diciannove cardinali – tra i quali il decano del Collegio Sodano, il segretario di Stato Bertone e il vicario di Roma Vallini – presenti sul sagrato. Dietro di loro, numerosi arcivescovi e vescovi. In posti riservati erano gli arcivescovi Pozzo, elemosiniere, e Gänswein, prefetto della Casa Pontificia, i monsignori Sapienza, reggente della Prefettura, e Xuereb; e il medico Polisca. Su una terrazza del Palazzo Apostolico erano i superiori della Segreteria di Stato con il corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Il rito è stato diretto da monsignor Marini, maestro delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice, assistito dai cerimonieri pontifici e da studenti della Società divine vocazioni che hanno svolto il servizio di ministranti.
La Cappella Sistina, diretta da monsignor Palombella, ha eseguito i canti coadiuvata dal coro guida *Mater Ecclesiae* e dalle corali del Pontificio Collegio Germanico-Ungarico, e del Venerabile Collegio Inglese, e dalle voci femminili della Carrolton School di Miami, Stati Uniti d'America.

Il saluto del Papa per i più deboli e bisognosi

Al termine del messaggio pasquale e della benedizione urbi et orbi, Papa Francesco ha salutato i fedeli presenti e quelli collegati attraverso i mass media con le seguenti parole.

Cari fratelli e sorelle, giunti da ogni parte del mondo in questa Piazza, cuore della cristianità, e tutti voi che siete collegati attraverso i mezzi di comunicazione, rinnovo il mio augurio: Buona Pasqua!

Portate nelle vostre famiglie e nei vostri Paesi il messaggio di gioia, di speranza e di pace, che ogni anno, in questo giorno, si rinnova con forza.

Il Signore risorto, vincitore del peccato e della morte, sia di sostegno a tutti, specie ai più deboli e bisognosi. Grazie per la vostra presenza e la testimonianza della vostra fede. Un pensiero e un grazie particolare per il dono dei bellissimi fiori, che provengono dai Paesi Bassi. A tutti ripeto con affetto: Cristo risorto guidi tutti voi e l'intera umanità su sentieri di giustizia, di amore e di pace.

donne chiesa mondo

Sua madre confrontava tutte queste cose nel suo cuore

L'OSSERVATORE ROMANO aprile 2013 numero 11

In politica

Le donne e la politica nella storia e nell'immaginario collettivo sono state e, in gran parte, rimangono in contrapposizione. Ai più la politica non pare cosa femminile. Ma oggi siamo a una svolta. La contrapposizione donne e politica è meno forte. Si sta allentando la divisione. Di fronte al fallimento della politica gestita esclusivamente al maschile se ne cerca un'altra, più vera, più concreta, più vicina ai bisogni della vita quotidiana. Ed ecco che nella nebbia e nella confusione emerge un femminile. È possibile definirlo, proporlo, disegnarlo compiutamente? Non proprio, ma sarebbe altrettanto sbagliato non coglierlo in Paesi diversi e con diverse culture e fedi. Sicuramente in una politica femminile sono presenti servizio, passione, fede. E anche competenza. «Con la percezione che è propria della tua femminilità – scriveva Giovanni Paolo II nella sua lettera alle donne – tu arricchisci la comprensione del mondo e contribuisci alla piena verità dei rapporti umani». Sicuramente le donne non portano nella politica solo una parte di se stesse, ma tutto quel che sono. E se un tempo secondo le categorie maschili si dividevano anche in politica fra le conservatrici che mettevano al primo posto la maternità e le progressiste che facevano una battaglia per il lavoro, oggi questa divisione non c'è più. Nel costruire una politica al femminile le donne rimangono intere e della vita – la loro e quella degli altri – difendono tutto. Troppo poco per parlare di politica delle donne? Può darsi. Abbastanza per notare che una politica gestita solo al maschile non ce la fa più. Del resto in quella lettera Giovanni Paolo II lo aveva predetto. «I gravi problemi sul tappeto vedranno, nella politica del futuro, sempre maggiormente coinvolta la donna: tempo libero, qualità della vita, migrazioni, servizi sociali, eutanasia, droga, sanità e assistenza, ecologia, ecc. Per tutti questi campi, una maggiore presenza sociale della donna si rivelerà preziosa, perché contribuirà a far esplodere le contraddizioni di una società organizzata su puri criteri di efficienza e produttività e costringerà a riformulare i sistemi a tutto vantaggio dei processi di umanizzazione che delineano la "civiltà dell'amore"». (*r.a.*)

Isabella Ducrot, «Santa Caterina» (2013)

Una cattolica alla guida della Polonia

Intervista a Hanna Suchocka, prima e unica donna presidente del consiglio nella storia del Paese

di Dorota Swat

«Nella mia famiglia le donne sono sempre state attive socialmente e professionalmente. Mia zia, ad esempio, fu una delle prime donne in Polonia a laurearsi in farmacia, e anche mia madre era farmacista. Per me il lavoro femminile extradomestico è sempre stato ovvio: piuttosto mi sembrava strano vedere le mamme delle mie amiche fare le casalinghe! Eravamo una famiglia molto cattolica: a casa si pregava regolarmente, andavamo insieme a messa, si parlava di religione, spiritualità e storia della Chiesa. Ricordo un vecchio libro che leggevo da piccola: era la storia dei papi fino a Pio XII. Poi mia madre aggiunse, a penna, Giovanni XXIII e Paolo VI. Giovanni Paolo II, invece, l'ho aggiunto io. Zia e nonna, attiviste dell'Azione cattolica femminile, ricevettero l'onorificenza *Pro Ecclesia et pontifice* (rispettivamente prima e dopo la seconda guerra mondiale): non svolgendo un'attività nell'ambito ecclesiale pensavo che, pur essendo anche io una Suchocka, non avrei mai avuto l'onore di ricevere una medaglia simile. Invece più tardi mi è stata conferita un'onorificenza anche più alta».

«Il nostro rappresentante deve essere Hanna perché ha avuto il coraggio di votare nel Parlamento comunista contro una legge ingiusta Sappiamo che possiamo fidarci di lei»

Se tradizione femminile e cattolicesimo hanno segnato il percorso di Hanna Suchocka, se n'è poi aggiunto un terzo che l'ha condotta a essere la prima – e a oggi unica – presidente del Consiglio dei ministri donna nella storia polacca. Come avvenne il suo ingresso in politica?

Cittadina all'epoca del comunismo, non avevo mai pensato di entrare in politica, sebbene fossi animata dalla passione sociale. Era tuttavia ovvio che non potevo entrare nel partito comunista! Mi sono laureata in legge nel 1968: in agosto vi fu l'invasione della Cecoslovacchia, mentre prima, a marzo, in Polonia vi erano state le proteste degli universitari, represse duramente dalla polizia. Dopo questi avvenimenti si decise di "verificare" l'adesione degli studenti all'ideologia, con un'attenzione particolare verso quanti volevano intraprendere la carriera universitaria. In pratica significava che bisognava iscriversi al partito comunista. Anche se c'erano molti cattolici membri del partito, a mio avviso erano due approcci incompatibili tra loro. Mentre aspettavo di entrare a lavorare come ricercatrice all'università, scelsi quindi un altro partito, piccolissimo, il Partito democratico (degli artigiani) che non aveva alla base il materialismo storico. Così arriviamo al 1980, prima ancora della nascita di Solidarność: il mio partito cercava a Poznań una donna, giovane giurista, da candidare alle elezioni politiche. Il caso ha voluto che in quel momento io avessi i requisiti adatti e così fui messa in lista. Forse era anche in un certo senso l'azione della Provvidenza. Così mi ritrovai in Parlamento, proprio nell'anno in cui nacque Solidarność, con cui collaborai: abbiamo lavorato bene e loro si fidavano di me. L'anno seguente, dopo l'introduzione dello stato di emergenza, votai contro la messa fuori legge di Solidarność: fummo solo una decina di parlamentari a farlo. Non era facile, in un'epoca in cui si votava a comando: a quel punto, la fine della mia carriera politica era certa. Così tornai a Poznań, riprendendo il lavoro all'università. Tutto però cambiò di nuovo con la svolta del 1989, quando la Polonia si apprestava alle sue prime elezioni democratiche. Divenni infatti membro del Comitato civico di Solidarność, che creò una lista per il futuro Parlamento. Tanti in quel momento fecero il mio nome: «Il nostro rappresentante deve essere Hanna perché ha avuto il coraggio di votare nel Parlamento comunista contro una legge ingiusta. Sappiamo che possiamo fidarci di lei». In un primo momento rifiutai: non volevo entrare di nuovo in politica, l'avevo fatto per cinque anni e mi bastava. Poi però cambiai idea e il 4 giugno 1989 venni eletta. È in questo momento che sono veramente entrata in politica, e vi sono entrata non come donna, ma come Hanna Suchocka con una sua precisa storia sulle spalle.

Nata nel 1946 a Pleszew, Hanna Suchocka dal 2001 è ambasciatore polacco presso la Santa Sede. Specialista in diritto costituzionale e membro del Parlamento polacco negli anni 1980-1985 e 1989-2001, dal 11 luglio 1992 al 26 ottobre 1993 è stata primo ministro e dal 1997 al 2000 ministro della Giustizia e procuratore generale. Membro della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali del Club di Madrid e del Consiglio Mondiale delle Donne Leader, ha pubblicato nel 2012 un libro dedicato alle antiche chiese stazionali di Roma.

Il comunismo ha promosso l'emancipazione delle donne? Crede nel modello imposto dallo Stato?

Non penso che un modello imposto dallo Stato possa risultare vincente. L'ho anche scritto, in uno dei miei articoli: nel sistema comunista veniva promosso un tipo di emancipazione un po' artificiale. Si voleva cambiare il ruolo della famiglia, vista come un'istituzione del passato e senza utilità, ma le donne sono andate a lavorare solo perché gli uomini non guadagnavano abbastanza. Così i bambini venivano affidati alle strutture pubbliche: la vita familiare e sociale veniva organizzata dallo Stato attraverso servizi di qualità bassissima. Se in un certo senso tutto questo era una forma di emancipazione, si trattava però di un processo molto ambivalente.

A proposito di emancipazione, Hanna Gronkiewicz Waltz, attuale sindaco di Varsavia, è stata in passato governatore della Banca Polacca, un ruolo ancora inedito per una donna.

Nel nostro Paese le donne storicamente hanno dovuto svolgere un ruolo importante. L'Ottocento e il Novecento sono stati segnati da guerre e insurrezioni continue, e così mentre gli uomini combattevano, le donne gestivano la famiglia, erano degli autentici manager! Nel caso specifico di Hanna Gronkiewicz Waltz, un ruolo importante lo hanno giocato i cambiamenti avvenuti dopo la caduta del comunismo perché si cercavano persone nuove. La scelta del governatore della banca polacca è stata una scelta personale del presidente Wałęsa: Hanna Gronkiewicz Waltz, oggi sindaco di Varsavia, è una giurista esperta di banche e sistemi bancari.

In Polonia negli ultimi mesi Chiesa e governo si sono trovati su posizioni opposte rispetto alla convenzione contro la violenza sulle donne.

La firma della convenzione non rappresenta affatto un motivo di conflitto tra Polonia e Santa Sede: è un documento internazionale. Ritengo però che questa convenzione non sia la soluzione del problema. Il titolo esprime un'idea giusta, anche se nel testo ci sono due o tre frasi che suscitano perplessità: interpretarle in un modo particolare può effettivamente dare al documento un senso che ne stravolge la natura. Scrivendo testi di questo tipo si usa un linguaggio molto generico, proponendo però soluzioni non applicabili a tutti i casi. In Parlamento per anni ho fatto parte della commissione legislativa dove si lavorava proprio sulle parole: il linguaggio ha un'importanza fondamentale!

Perché ha lasciato la politica?

Ho lasciato perché sentivo di non poter incidere sulle soluzioni e in alcuni momenti era impossibile trovare un compromesso. Naturalmente il compromesso è un strumento importante quando si fa politica, ma c'è un limite. Inoltre, da un certo momento in poi la vita politica è diventata sempre più aggressiva e brutale. Non sono abituata a usare parole volgari, più che urlare mi piace argomentare. Anche i media hanno cambiato il loro linguaggio, nei dibattiti si grida e si litiga sempre di più. Questo non è il mio stile. Le campagne elettorali, poi, sono uno spettacolo indegno: si dicono falsità, si usano argomenti non verificabili che sembrano seri ma non lo sono. Ho passato anni in Parlamento, e nel periodo più importante della recente storia polacca, quello tra il 1989 e il 1991, abbiamo messo a punto i modelli di sviluppo del Paese. Era veramente un lavoro difficile, ma non c'era quell'aggressività che oggi domina su tutto. Perciò nel 2001 non mi sono presentata alle elezioni politiche e ho accettato la proposta del ministro degli Affari esteri di diventare ambasciatore presso la Santa Sede.

La missione dei rappresentanti della Santa Sede potrebbe essere svolta anche dalle donne religiose o laiche?

In futuro si potrebbe immaginare un'apertura nei confronti dei laici e quindi anche delle donne. So che secondo le regole il nunzio apostolico deve essere un arcivescovo, ma forse si potrebbe cominciare dagli organismi internazionali: già il rappresentante della Santa Sede a Vienna presso le Nazioni Unite non è un arcivescovo: si potrebbe quindi cominciare dagli osservatori. Mary Ann Glendon è stata presidente di una delegazione vaticana, anche a me fu proposto di guidarne una nel 1994, ma declinai: avevo appena lasciato l'incarico di primo ministro e non mi sembrava opportuno diventare subito capo delegazione di un altro Paese (ne fui solo membro). Se una donna può essere il capo della delegazione vaticana inviata a una conferenza mondiale, una donna potrebbe anche rappresentare la Santa Sede presso un'organizzazione internazionale.

Dio e una donna fanno una maggioranza

Storia di Josephine Butler la femminista cristiana che fece conoscere oltremanica Caterina da Siena

di Lucetta Scaraffia

«Dio e una donna fanno una maggioranza»: sono parole di una femminista militante, che è stata anche un'appassionata cristiana, l'inglese Josephine Butler.

Donna colta, era nata in una famiglia istruita e progressista, impegnata contro la schiavitù, che le permise di studiare, e sposò George Butler, studioso e ministro anglicano, che condivise con lei le battaglie più radicali, pagandone le conseguenze nella carriera accademica. Madre di quattro figli, la cui unica femmina è morta bambina, Josephine ha combattuto battaglie politiche decisive per il benessere delle donne lavoratrici ma soprattutto per la dignità delle prostitute. Ma è stata anche un'appassionata intellettuale: dopo avere aiutato il marito a preparare un'edizione critica degli scritti di Chaucer conservati nella Bodleian Library, è stata la prima donna ad avere il permesso di frequentare la biblioteca.

Il suo libro rivelò alle inglesi in cerca di un modello a cui rifarsi che questa santa medievale era perfetta allo scopo

Inizialmente, si era impegnata per dare alle donne la possibilità di accedere all'istruzione superiore, ma – soprattutto dopo la morte della figlia nel 1863 – la sua azione si è concentrata soprattutto verso le donne che soffrivano, cioè le prostitute. Dal 1866, quando George Butler si trasferì al Liverpool College, l'impatto con la grande città industriale fu decisivo per sensibilizzare Josephine sulla condizione delle donne delle classi basse.

A partire dal 1869, Butler ha diretto la campagna contro il *Contagious Diseases Act*, cioè la legge che imponeva alle donne sospettate di prostituirsi una visita ginecologica: se giudicate infette da malattie veneree, dovevano passare un numero stabilito di mesi in ospedale, simile a una prigione, e poi naturalmente, ormai schedate come prostitute, non potevano che tornare al loro mestiere. Chi rifiutava di sottoporsi all'esame veniva gettata in prigione.

Josephine denunciava la prepotenza dei poliziotti, la violenza con cui anche i medici trattavano queste donne, il fatto che potevano cadere nelle retate anche donne povere, ma che non si prostituivano, e che venivano poi schedate definitivamente come prostitute. Ma soprattutto si scagliava contro la doppia morale, che non prevedeva visite mediche per i frequentatori delle prostitute, che potevano così continuare impunemente a diffondere l'infezione.

Questo regolamento, all'origine applicato solo nei porti e nelle città di guarnigione, nel 1869 doveva essere esteso a tutto il Paese: questo provocò la nascita di una Associazione femminile nazionale in cui Josephine gettò tutte le sue energie, nonostante aggressioni fisiche e diffamazioni. Negli anni successivi, la sua azione si allargò ad altri Paesi europei in cui stavano entrando in vigore norme analoghe di regolamentazione della prostituzione, e si impegnò anche nella lotta contro la tratta delle bianche. Oltre a qualche opuscolo di tipo politico, finalizzato alle sue battaglie, Josephine scrisse un solo libro: una biografia di Caterina da Siena, in cui vede un modello di azione politica e di rigore morale molto vicino alla sua esperienza. Intanto, non lesina particolari sulla sua influenza politica: «In effetti, si può veramente dire che Caterina governasse Roma a quel tempo. I suoi sforzi erano quasi sovrumani. Ogni mattina si recava in Campidoglio dove l'attendevano i gonfalonieri della repubblica. Non veniva adottata alcuna misura importante senza averla consultata. Gli interessi della comunità sembravano dipendere dalla sua presenza e dalla sua attività. Urbano VI le conferì i pieni poteri e autorità per agire per il bene della Chiesa. Cittadini importanti attendevano alla sua porta ogni giorno per un breve colloquio e per avere consigli su questioni difficili, private e pubbliche». Un vero modello per le prime femministe, quindi, anche nell'aspetto, nel modo di fare: «Aveva un atteggiamento franco, era come un libro aperto; aveva l'abitudine di guardare dritto negli occhi le persone cui si rivolgeva; la fronte era larga e aperta, un po' troppo stempiata per essere bella; aveva i capelli e le sopracciglia marrone scuro; gli occhi grigi o nocciola; il naso diritto ed estremamente delicato; il mento e la mascella forti e piuttosto prominenti; il sorriso viene sempre ricordato; un sorriso affettuoso, dolce, che si diffondeva in tutto il volto, le illuminava gli occhi e spesso prorompeva in una risata. Non aveva il fascino della sicura bellezza, ma quello della gentilezza, della sincerità e della grazia. (...) Parlava abbastanza rapidamente e con il più dolce accento senese; aveva modi particolarmente cortesi verso chi la veniva a trovare, inchinandosi profondamente per accoglierli, come si faceva a quel tempo, a volte inginocchiandosi quando salutava persone che considerava specialmente venerabili, sedendosi poi accanto a loro per conversare in modo franco e amichevole. I suoi modi, con uomini e donne, andavano un po' oltre le convenzioni prescritte del tempo».

Josephine Butler in una foto del 1870

La moderatora della Tavola

Incontro con Maria Bonafede, la prima eletta alla guida del valdesi

di Ritanna Armeni

Maria Bonafede è stata la prima donna eletta a capo dei valdesi. È stata la prima "moderatora" della tavola dal 2005 al 2012. Oggi è in sabbatico, studia, viaggia, ma si prepara a riprendere il suo ruolo di pastora, questa volta lontano da Roma.

La fede delle donne ha un tratto specifico È una fede capace di riconoscere il dubbio e di nominarlo

Nell'assumere il ruolo di "moderatora" ha sentito una particolare responsabilità perché era una donna ed era la prima volta che una donna diventava capo della comunità evangelica valdese? «Uno dei motivi che mi hanno fatto decidere è stata proprio questa responsabilità. Avevo dei dubbi. Li ho cancellati quando un'amica più giovane ha insistito dicendo che se non avessi accettato la sfida avremmo aspettato altri cinquanta anni prima di avere un'altra opportunità. Allora ho capito che non dovevo rifiutare, non si poteva saltare un appuntamento con la storia. Per avere un moderatore donna c'erano già voluti ottocento anni».

La sua candidatura è stata la conseguenza di una battaglia delle donne o è nata per caso? «Sì è incontrata sicuramente con una crescente sensibilità, visibile, del resto, da quando è stato ammesso l'accesso delle donne al ministero pastorale nel 1962. Se ne era discusso per quattordici anni fin dal 1948. Quello è stato davvero un dibattito importante in seguito al quale è aumentata la sensibilità sulle capacità e sui doni femminili. Credo di essere stata scelta per un'attitudine alla mediazione al dialogo sia tra i valdesi che con le altre confessioni cristiane».

Esiste una fede femminile diversa da quella maschile? «Ci ho pensato e credo di sì. Ci sono non solo una diversa sensibilità ma un diverso modo di credere, sperare e pregare. La mia, come quella di molte donne, è una fede capace di riconoscere il dubbio e di nominarlo, un combattimento quotidiano con me stessa. Credo che questa sia una caratteristica femminile anche se so che tanti maschi si interrogano. Ma le donne sanno anche esprimere i loro interrogativi, sanno renderli pubblici. Sono convinte che non c'è bisogno di mostrarsi sempre sicuri e forti. Anche la guida migliore conosce i pericoli e le fragilità di un percorso di fede. E non per questo non è una buona guida. La problematicità femminile, il mettersi in questione e il saper ascoltare non solo le parole ma l'essenza delle persone sono attitudini più presenti nelle donne e avvicinano, creano fiducia nella Chiesa».

La diversità femminile nella fede attraversa le religioni? «Certamente sì. L'ho visto nei rapporti ecumenici, ne ho parlato con molte donne cattoliche. Una suora recentemente in convegno riflessione ha affermato che le donne devono raccontare alla Chiesa tutta la loro esperienza di fede, che devono renderla patrimonio di tutti e metterla a disposizione. In molte ci siamo accorte di avere una sta sia una caratteristica femminile anche se so che tanti maschi si interrogano. Ma le donne sanno anche esprimere i loro interrogativi, sanno renderli pubblici. Sono convinte che non c'è bisogno di mostrarsi sempre sicuri e forti. Anche la guida migliore conosce i pericoli e le fragilità di un percorso di fede. E non per questo non è una buona guida. La problematicità femminile, il mettersi in questione e il saper ascoltare non solo le parole ma l'essenza delle persone sono attitudini più presenti nelle donne e avvicinano, creano fiducia nella Chiesa».

Sulla scia di Caterina, nelle apparizioni pubbliche, Josephine non si preparava un testo, ma si lasciava ispirare dallo Spirito Santo. E riscuoteva grande successo.

La sua empatia con la santa la portava perfino a dipingerla come proto-protestante: «Non c'è dubbio che, se fosse vissuta due secoli dopo, nel mezzo delle convulsioni che lacerarono la cristianità, sarebbe rimasta salda a fianco della verità evangelica e avrebbe unito la sua protesta a quella dei riformatori».

Sulla scia della mistica italiana, l'inglese non si preparava un testo nelle apparizioni pubbliche Si lasciava ispirare dallo Spirito Santo

Il libro di Butler contribuì certamente a far conoscere Caterina fra le femministe inglesi, e a far capire a queste donne moderne che, se volevano un esempio, un modello, lo trovavano in questa santa medievale.

Donne francesi incatenatesi in Place de la Concorde a Parigi per richiamare l'attenzione pubblica sul mancato allargamento del suffragio alle donne

di Giulia Galeotti

«Al femminismo rivoluzionario (...) si è aggiunto un femminismo cristiano: Benedetto XV nel 1919 si è pronunciato in favore del voto alle donne; Mons. Baudrillart e Padre Sertillanges fanno un'ardente campagna in questo senso (...). Al Senato numerosi cattolici, il gruppo dell'Unione repubblicana, e d'altra parte i partiti di estrema sinistra, sono per il voto alle donne: ma la maggioranza dell'assemblea è contraria». Così scriveva Simone de Beauvoir nel suo celeberrimo saggio *Il secondo sesso*.

Ricordando l'impegno di Papa della Chiesa, del futuro cardinale Alfred-Henri-Marie Baudrillart, del teologo domenicano Antonin Sertillanges, colei che viene universalmente ricordata come la madre del femminismo riconosceva il favore attivo della Chiesa cattolica verso l'allargamento del suffragio alle donne. E coglieva un punto che da metà Ottocento in poi caratterizzò questa battaglia in molti Paesi occidentali: la poco nota vicinanza tra cattolici e socialisti.

È stato il caso della Francia. Ma è stato anche il caso di altri Paesi occidentali. «I partiti democratici occhieggiano al femminismo, si atteggiano di quando in quando a suoi paladini ma non offrono nessun contributo di pensiero e di azione organico e duraturo – si legge nella lettera aperta che nel 1919 l'Unione Femminile Nazionale italiana indirizzò all'onorevole Antonio Salandra – Soltanto i partiti clericale e socialista (...) fanno un posto alla donna anche nelle loro organizzazioni economiche e politiche».

Superato l'iniziale contrarietà della Chiesa (nel 1905 Papa Pio X affermava che «la donna non deve votare ma votarsi ad una alta idealità di bene umano»), analogamente a quanto accadeva tra i socialisti (inizialmente contrari al suffragio femminile perché temevano il ruolo conservatore delle donne), in quegli anni si andava definendo un importante cambiamento nella posizione assunta dalla Chiesa cattolica.

«Il femminismo è questione di pane Non è più possibile ragionare di voto femminile in modo accademico» scriveva padre Sertillanges nel 1930

Eppure di lì a poco, con il ritorno dei cattolici sulla scena politica italiana, il Partito Popolare di don Luigi Sturzo – oltre a inserire una donna nei suoi organi dirigenti (Giuseppina Novi Scanni, esponente del sindacalismo femminile cattolico) – previde espressamente il suffragio alle donne nel suo programma. Convinto che l'allargamento della partecipazione alla cosa pubblica alle ignore non avrebbe danneggiato la famiglia, don Sturzo non solo considerava il voto amministrativo e politico «una conseguenza logica di una partecipazione extra-familiare alla vita sociale e agl'interessi collettivi», ma soprattutto inseriva l'allargamento del suffragio in una «concezione dinamica» della democrazia, come «fattore complessivo di educazione civile». Tutt'altro che isolata, la posizione del Partito Popolare esprimeva la capacità di parte della Chiesa di cogliere il senso di una presenza femminile in grado di arricchire democraticamente la società.

Suore in fila davanti al seggio (Roma, 18 aprile 1948)

Questa apertura aveva alle spalle non solo la tradizione cattolica (il diritto canonico, ad esempio, per secoli è stato il solo a porre sullo stesso piano adulteri maschile e femminile), ma anche un'attività indefessa da parte delle donne cattoliche che ne aveva messo chiaramente in luce doti, capacità e valore. Basti pensare all'attività di tante giovani, per lo più maestre o impegnate nell'organizzazione delle operaie, come Angelina Dotti, Pierina Corbetta o Adelaide Coari di costei è celebre la contrapposizione con Elena Da Persico, fieramente contraria invece al suffragio femminile, a dimostrazione di come le donne non siano state mai in passato né siano oggi un blocco monolitico).

Non che, ovviamente, la nascita del Partito Popolare avesse fatto scomparire forti perplessità all'interno del variegato mondo cattolico verso il voto alle donne. Anzi, il suffragio femminile sembra giocare un ruolo centrale nell'attacco che «La Civiltà Cattolica» mosse al programma del Partito Popolare nel 1919: premesso che il voto alle donne costituisce uno dei «punti indiscutibili espressi dal partito, ma per lo meno discutibili secondo le dottrine cattoliche, perciò da non imporsi alle coscienze dei cattolici», quello che ignore non avrebbe danneggiato la famiglia, don Sturzo non solo considerava il voto amministrativo e politico «una conseguenza logica di una partecipazione extra-familiare alla vita sociale e agl'interessi collettivi», ma sospette di eccessivo conservatorismo. È questo il prosieguo della storia, che merita di essere raccontato nei suoi aspetti meno noti e più sorprendenti.

La vita pubblica ne ha bisogno

Inchiesta sul contributo cattolico alla battaglia per la conquista del suffragio femminile

Il compito per le donne cattoliche in politica è stato e resta grande: partecipando alla cosa pubblica come elettrici e come elette, compiamo quotidianamente un passo ulteriore verso il riconoscimento del valore della soggettività come diritto di cittadinanza. Una cittadinanza che si fa e che ci fa responsabili nella storia e della storia. Della storia civile che è e resta parte integrante della storia della salvezza.

Il romanzo

Se va via il Re

La seconda guerra mondiale è appena finita, Roma riprende faticosamente a vivere tra dolori, privazioni e grandi speranze: nel romanzo di Lia Levi *Se va via il Re* (e/o 1996) la voglia di ricominciare è vissuta e raccontata da una bambina ebrea curiosa e attenta. Le macerie, la fame arretrata, gli aiuti americani e il fatidico 2 giugno 1946 quando, per la prima volta in Italia, votarono anche le donne. La bimba fotografa tutto: la consapevolezza della storicità del momento; la politica che chiama a raccolta tutte le donne, ma proprio tutte; la preoccupazione (smentita) che costoro avrebbero votato compatte per la monarchia; l'incubo del rossetto (all'epoca, la scheda elettorale andava chiusa come una busta, e si temeva che tracce di colore avrebbero potuto invalidare il voto). Nel nervosismo della madre e del padre, nella coralità della scena che vede uomini e donne appropinquarsi al seggio, attraverso gli occhi della bambina Lia Levi tratteggia con grande maestria lo stato d'animo di un'intera comunità chiamata a entrare in relazione con qualcosa di veramente nuovo. (*@GiuliGaleotti*)

Il saggio

Dieci donne

In età contemporanea l'estraneità delle donne rispetto alla politica era talmente scontata che la maggior parte delle leggi elettorali non sentì la necessità di escluderle esplicitamente dall'elettorato, esattamente come non avveniva per cani, piante o pietre. La lacuna però non passò inosservata: in diversi Paesi occidentali, infatti, alcune donne chiesero l'iscrizione alle liste elettorali. Le prime furono le inglesi: era il 1868. Nel 1906 anche le italiane cercarono di approfittare del vuoto legislativo e, sorprendentemente, in alcuni casi le loro domande furono accolte. Ma la magistratura, chiamata a pronunciarsi su tale ammissione, si oppose sempre. Con una sola eccezione: il 25 luglio 1906 la corte di appello di Ancona valuterà la loro iscrizione conforme allo Statuto Albertino. La sentenza sarà poi chiaramente cassata e le signore cancellate dalle liste, ma il significato politico dell'episodio rimase. A queste elettrici mancate lo storico Marco Severini ha dedicato il volume *Dieci donne. Storia delle prime elettrici italiane* (Liberilibri 2012), di cui offre puntuali ritratti. Età media 28 anni, estrazione modesta, professione maestre (tre di loro frequentavano anche corsi universitari). Otto si sposeranno: Igina Matteucci, però, aspetterà di aver compiuto 85 anni. (*@GiuliGaleotti*)

Ottenuto anche l'elettorato passivo tra le poche occidentali in Parlamento molte saranno cattoliche Nonostante il loro apporto prezioso subiranno un doppio ostracismo: dai partiti e dalle altre donne

Il film

The Iron Lady

La Lady di ferro, la leader politica di sesso femminile più dura del Novecento, nel film *The Iron Lady* (2011) di Phyllida Lloyd, è raccontata dal lato della debolezza: è un'anziana con problemi di memoria, che soprattutto rifiuta la morte del marito, sempre in secondo piano nella sua vita, ma invece è stato fondamentale per il suo equilibrio, con il quale si ostina a continuare il dialogo quotidiano. Il marito che ha saputo accettare la ruvida figlia del droghiere, tanto ambiziosa e intelligente, concreta e piena di coraggio, che è stata capace di superare i pregiudizi misogini dei colleghi in politica senza fare appello a nessuna ideologia femminista, ma solo dimostrando di essere più capace di loro. Ma per fortuna, nel film, viene dato spazio anche alla civetteria di Margaret Thatcher, alla sua passione per le borsette e per i colori pastello, alla sua rivalità tutta femminile con la regina Elisabetta. Facendoci capire che anche una donna di ferro ha il suo modo femminile di gestire il potere. (*@LuceScaraffia*)

women church world mujeres iglesia mundo femmes église monde donne chiesa mondo women church world mujeres iglesia mundo femmes église monde donne chiesa mondo women

Premiata la cilena suor Nelly León

È stata suor Nelly León Correa, responsabile della cappellania del penitenziario femminile di San Joaquín in Cile, a vincere il riconoscimento dell'organizzazione Comunidad Mujer che ogni anno premia l'istituzione o la persona distintasi per il lavoro svolto a favore delle donne. Cilena, la quarantottenne suor Nelly (che fa parte delle suore di Nostra Signora della carità del Buon Pastore, vicine alle persone vulnerabili) ha creato la fondazione Mujer Levántate (Donna alzati) che sostiene le donne in carcere. Nella sola Santiago le detenute (recluse principalmente per reati legati al narcotraffico di droga) sono circa 1.400, provenienti da Cile, Bolivia, Perú e Argentina. Oltre alla relazione individuale e all'ascolto, suor Nancy (da nove anni impegnata in questo campo) si occupa delle necessità pratiche delle detenute e dei contatti con le loro famiglie. Lavorano con lei 3 religiose (di altri istituti) e 35 laici. A Santiago, racconta, «abbiamo avviato anche una collaborazione con gli studenti dell'ultimo anno di legge dell'Università cattolica per le detenute che non possono pagare un avvocato e quindi hanno bisogno del patrocinio gratuito». In carcere la situazione è particolarmente critica per le donne con problemi mentali: «Non esiste un luogo separato dove possano vivere: stanno con tutte le altre, senza possibilità di essere curate. Come cappellania stiamo chiedendo uno spazio protetto per loro, anche per arginare la violenza che può nascere». Nel settore dei diritti umani e della violenza contro le donne, è stata invece premiata l'avvocato Paulina Maturana Vivero. Un riconoscimento infine all'impegno sociale dell'imprenditrice Rosa Esther Salazar: titolare di una fabbrica che realizza vestiario protettivo per i minatori, ha dato lavoro a cento detenute del carcere della città portuale di Antofagasta.

Badanti e anziane in coro

Cantano per creare un contatto tra generazioni e nazionalità diverse e per recuperare il filo dei ricordi. Sono il Coro delle badanti, un gruppo formato da donne anziane e da persone che si occupano di loro giorno e notte. Al primo incontro, avvenuto il 12 marzo a Villa Piaggio a Genova, faranno seguito altri undici: tutti, gratuiti, di lunedì, fino al prossimo 17 giugno. L'iniziativa, che finora ha convolto una decina di donne – per la metà originarie di Ucraina, Russia ed Ecuador – è nata da un'idea dell'attrice Carla Peirolero, in collaborazione con UniAuser, Anziani Oggi e il sostegno della fondazione Carige. A dirigere le coriste è Laura Parodi, specializzata in musica popolare, secondo cui «cantare permette di mettere in circolo energie inascoltate. Vogliamo dare importanza alle culture delle badanti e all'anziano, che spesso non ha modo di esprimersi». Il repertorio del coro verrà scelto strada facendo, con il contributo di badanti e anziane. Il primo brano eseguito è stato *Voglio andare in America*, canto tradizionale sull'emigrazione.

Le suore del Guatemala

Delicato ed essenziale: è il servizio che il giornalista di Al Jazeera David Mercer ha realizzato da San Pedro, in Guatemala, raccontando l'impegno delle suore a favore dei bimbi appartenenti alla popolazione maya, tra le minoranze più povere e trascurate del Paese. Nell'assenza di aiuti statali, le religiose offrono ai bimbi cibo, cure mediche, istruzione e guida spirituale. Suor Maria Del Rosario sente la responsabilità e la bellezza del proprio lavoro: dare ai bimbi gli strumenti per affacciarsi all'età adulta con consapevolezza e capacità.

Rita Prigmore

Rita Prigmore, zingara di etnia sinti sopravvissuta agli esperimenti medici nazisti, ha raccontato la sua storia (grazie alla mediazione della comunità di Sant'Egidio) agli studenti di Frosinone. Nate nel 1943, Rita e la gemella Rolanda furono usate come cavie umane a sole sei settimane di vita. Subirono incisioni sul cranio e altre sevizie, a cui Rolanda non sopravvisse. La madre (sterilizzata insieme al marito) riuscì a fare battezzare almeno Rita. La bimba fu poi costretta a lasciare la scuola per dolori lancinanti alla testa, svenimenti e malori. Trasferitasi negli Stati Uniti, solamente da adulta conosceva la verità. Rita – la cui testimonianza, insieme a quella della madre, è stata registrata da Spielberg e custodita nell'Holocaust Memorial di Washington – non si stanca di raccontare ai più giovani le sue dolorose esperienze, mettendoli in guardia sulle terribili conseguenze del razzismo verso zingari e immigrati. A quanti le hanno chiesto se non provi sentimenti di rancore o vendetta, Rita Prigmore ha risposto serena e decisa: «Perdonare, ma non dimenticare».

Un bufalo per una moglie

Ragazzine di 14-16 anni vengono comprate e vendute come mogli nello stato centrale indiano del Madhya Pradesh in cambio di denaro. Al contante si va spesso ad aggiungere un bufalo. La situazione è conseguenza della strage delle bambine: avendo difficoltà a trovare le spose per i figli maschi nelle regioni di origine, le famiglie si rivolgono ai trafficanti perché procaccino loro future mogli altrove. L'allarme è stato lanciato, tra gli altri, da Amarjeet Singh dalle pagine di «The Times of India». Il giornalista racconta anche che è molto difficile perseguire il crimine: la povertà, infatti, rende le vittime e le loro famiglie incapaci di valutare ciò che stanno subendo, e di agire di conseguenza.

Due milioni i bimbi siriani colpiti

I bambini siriani stanno pagando il prezzo più alto per il conflitto in corso nel Paese: la violenza è arrivata infatti a colpire oltre un milione e ottocentomila minori. «Il rischio che diventino una generazione perduta cresce ogni giorno»: l'emessima voce che sta tentando di richiamare l'attenzione su questo dramma è l'Unicef, che racconta di arresti, mutilazioni e omicidi. Un quinto delle scuole siriane ha subito danni, compromettendo seriamente l'istruzione di centinaia di migliaia di minori. Oltre cinquecentomila sono già fuggiti in Libano, Giordania, Iraq, Turchia ed Egitto, finendo spesso nei campi profughi. Sono, ad esempio, bimbi la maggior parte degli sfollati nel campo di Atmeh, al confine tra Siria e Turchia. Molti di loro sono stati testimoni di fatti atroci, alcuni hanno perso i familiari e tanti soffrono di insonnia o hanno paura dei rumori forti come quelli degli aerei. Tra le tende del campo, creato quando la Turchia ha ridotto drasticamente l'ingresso dei siriani bloccandone migliaia alla frontiera, è facile incontrare minori che raccolgono la legna o portano l'acqua. Solo a volte si vede qualcuno di loro giocare. Ogni giorno continua ad arrivare gente, ma non ci sono tende e cibo a sufficienza.

Papa Francesco

Con l'immagine di questa suora in raccoglimento – ritratta in piazza San Pietro nelle ore del conclave – vogliamo inviare il nostro saluto e la nostra preghiera per Papa Francesco.

L'OSSERVATORE ROMANO aprile 2013 numero 11

Inserto mensile a cura di Ritanna Armeni e Lucetta Scaraffia, in redazione Giulia Galeotti
www.osservatoreromano.va - per abbonamenti: ufficiodiffusione@osrom.va

La difficile vita del movimento

Donne al Muro per pregare

di Anna Foa

Ebrei in preghiera malmenati e arrestati dalla polizia, il rotolo della Torah strappato dalle mani di uno di loro. Quello che non potrebbe succedere neanche nel più antisemita dei paesi arabi succede invece in Israele al Muro Occidentale, il cosiddetto Muro del Pianto, il Kotel in ebraico, e a opera della polizia israeliana. Il fatto è che questi ebrei sono in realtà ebree, che l'ebreo a cui è stato strappato il rotolo della Torah è una donna, Anat Hoffman, leader del movimento Donne del Muro, *Women of the Wall* (Wow): un movimento nato già nel 1988, quando un gruppo di donne cominciò a recarsi al Muro Occidentale, nella sezione riservata alle donne, separata da quella molto più ampia riservata agli uomini, indossando il *talled*, lo scialle di preghiera e i *tefillin* (piccole scatole nere che contengono versi della Torah e che si legano alla fronte) e portando con sé i rotoli della Torah.

La reazione degli ultraortodossi, che negavano loro il diritto di leggere la Torah ritualmente e di vestire gli oggetti da preghiera, fu violentissima. Da allora ogni *Rosh Chodesh* (Capomese), le donne si ritrovano davanti al Muro per pregare, nonostante gli attacchi degli ultraortodossi, che le aggrediscono e insultano, gettano loro sedie e altri oggetti, le chiamano naziste.

Nel 2002 le Donne del Muro hanno interpellato la Corte Suprema israeliana sul loro diritto a pregare collettivamente al Muro leggendovi la Torah. Una prima risposta della Corte, che consentiva loro di farlo nello spazio antistante la zona riservata alle donne, è stata subito annullata in seguito alle proteste degli ultraortodossi. La Corte ha deciso allora di proibire loro di pregare nella zona di fronte al Muro, relegandole in una zona laterale. Ciò nonostante, in particolare a partire dal 2010, esse vengono aggredite mentre si recano nella zona loro destinata, arrestate, malmenate tanto dalla polizia che dagli ultraortodossi, che considerano il Muro come una zona a loro soggetta e da loro totalmente gestita.

Nonostante lo scandalo suscitato da tali fatti nel mondo ebraico statunitense e nella diaspora, le donne non hanno finora trovato un grande appoggio in Israele. Ai laici, in realtà, poco interessano le modalità della preghiera e queste donne sono religiose. Molte di esse appartengono all'ebraismo riformato o *conservative*, ma molte sono anche ortodosse moderate, che chiedono l'uguaglianza con gli uomini nella preghiera.

Le Donne del Muro non rimettono in discussione la separazione fra la zona riservata agli uomini e quella in cui vengono relegate le donne, ma vogliono pregare come gli uomini, coperte dal *talled*, leggendo ad alta voce il rotolo della Torah. Una cosa che finora nel mondo ebraico ortodosso le donne non fanno, e che è prerogativa dell'ebraismo cosiddetto "liberale". Per gli ultraortodossi, la questione in discussione non è la promiscuità fra uomini e donne, su cui pure hanno condotto molte delle loro battaglie, e fra l'altro quella sulla segregazione negli autobus di Gerusalemme che attraversano il quartiere ultraortodosso di Mea Shearim, in nome della "modestia" femminile e del fatto di non indurre in tentazione i pii studenti delle scuole rabbiniche del quartiere (com'è noto molto facili a cadere in tentazione).

Qui si tratta invece proprio della libertà religiosa delle donne. Gli ultraortodossi le accusano di essere femministe e di voler indossare per questo, e non per spirito religioso, *talled* e *tefillin*. La polizia, che non può arrestarle per aver indossato il *talled*, o perché femministe, le arresta perché questo turba l'ordine pubblico. Poi le rilascia, proibendo loro l'accesso al Muro per un certo periodo. E intanto la battaglia si allarga, e gli stessi laici, in Israele, cominciano ad accorgersi che la libertà religiosa è una questione che interessa tutti, anche chi non prega.

Tu in me e io in te, Signore

La santa del mese raccontata da Enzo Bianchi

Nell'imminenza del primo anno santo del 1300, Bonifacio VIII attribuì il titolo di dottori della Chiesa ad alcuni padri della Chiesa latina. Era il riconoscimento di un'eccellenza di insegnamento, di un magistero illuminante per tutta la Chiesa. Nei secoli successivi altri padri, anche della Chiesa d'oriente, furono proclamati dottori, sicché dopo il concilio Vaticano II erano trenta questi santi "insegnanti", ma nessuno di loro era una donna. Paolo VI sorprese molti quando propose di esaminare la possibilità di riservare tale titolo a Caterina da Siena. Il Papa ricordò che certamente avevano pesato molto nella storia della Chiesa le parole dell'apostolo Paolo: «Le donne tacciano nell'assemblea» (*1 Corinzi* 14, 34). D'altra parte giustificò la propria scelta dicendo che «la donna partecipa del sacerdozio comune dei fedeli, che la abilita a professare la fede», e in questa professione, attraverso le parole e gli scritti, può diventare una luce per tutta la Chiesa. Così Caterina da Siena l'8 gennaio 1970 venne proposta ai cattolici quale dottore e riconosciuta tale nel culto.

Ma chi era Caterina? Era una donna cristiana, una semplice fedele, nata a Siena e vissuta tra il 1347 e il 1380. Una donna «fatta fuoco», con una vita segnata da una straordinaria assiduità e intimità con il Signore, una vita spesa a servizio dei fratelli e capace anche di un'efficace "presa di parola" nella Chiesa. Una donna che non si sentiva chiamata, come comunemente avveniva in quel tempo, a scegliere tra matrimonio o vita claustrale (*aut maritus aut murus*), ma che osò restare nella compagnia degli uomini, nella *polis*, come una semplice battezzata che «vuole diventare un altro Cristo attraverso l'unione a lui nell'amore», e in questa sua dignità cristiana assumere anche una responsabilità pubblica.

Ultima dei venticinque figli di Jacopo Benincasa, tintore di lana, e di Lapa Piacenti, Caterina vive fino a 27 anni in modo quotidiano ma ascetico, impegnata nella "penitenza" in una stanza diventata come una cella monastica, dove la contemplazione del Signore e l'esercizio dell'arte del riconoscimento della sua presenza diventa il suo impegno. Giovanissima era entrata a far parte dell'ordine delle mantellate, una sorta di terz'ordine domenicano, dedicandosi alle opere di misericordia quali le visite agli ammalati negli ospedali della città, la cura dei lebbrosi. È la vita del Gesù dei vangeli che assume come ispirazione, e in tutto cerca non solo di conformarsi a lui ma soprattutto di vivere con lui un'intimità di tutta la sua persona, compreso il suo corpo. Il mistero straordinario di Dio nella carne umanissima di Gesù Cristo diventa per Caterina il "fuoco" della sua contemplazione, della sua preghiera, della sua passione, di tutta la sua vita. Il corpo di Gesù, nella sua realtà di corpo di carne e di sangue, diventa così la sua "esperienza", vissuta nel proprio corpo di donna di fuoco. Il corpo e il sangue di Cristo contemplato è anche il corpo e il sangue dei malati e dei poveri che Caterina serve, è il corpo e il sangue di Cristo nell'eucaristia, è il corpo e il sangue di Cristo che è la Chiesa.

In questo tratto della vita spirituale di Caterina c'è tutta la capacità di percezione e di discernimento del corpo propria delle donne, un tratto della femminilità che sa leggere il processo della nostra divinizzazione in un corpo a corpo con Gesù Cristo. Possiamo addirittura essere scandalizzati dalle parole di Caterina, ma il suo linguaggio è quello dell'amore *manikòs*, folle, della passione che è vampa di fuoco (cfr. *Cantico dei cantici* 8, 6), dell'amore che tutto brucia, purifica e consuma nel crogiolo della comunione con il Signore. Caterina, donna di desiderio, brama il corpo di Gesù, brama l'eucaristia, brama di essere seduta alla tavola della Triunità di Dio, tavola imbandita dal Padre, in cui il Figlio è il cibo e lo Spirito è colui che serve. Caterina ha un abisso di conoscenza divina che quasi non riusciamo a sostenere, e in questo intimo *commercium* con Cristo giunge fino a sentire con lui uno scambio dei cuori: il cuore di Gesù nel suo petto e il suo petto nel cuore di Gesù!

Caterina non si sentiva chiamata a scegliere tra matrimonio o vita claustrale Donna «fatta fuoco», osò restare nella compagnia degli uomini, nella polis

Certamente non si può non fare menzione anche della Caterina che "prende la parola" nella Chiesa. A partire dal 1374 inizia infatti la sua azione pubblica: essa sente questa sua attività di parola e di scrittura come un mandato che viene dal Signore stesso, e in risposta a tale appello vuole essere serva di Gesù Cristo e dunque di tutta la Chiesa, serva del suo rinnovamento e della sua comunione. Impensabile ma vero: una donna, una semplice battezzata, indirizza lettere non solo a semplici cristiani, ma anche a vescovi e Papi. Che autorità ha? Nessuna, se non l'autorevolezza di chi è teodidatta, ammaestrata da Dio, di chi è stata dotata da Dio di doni particolari e li mette a servizio della comunità cristiana. E così ecco Caterina dare un notevole contributo alla riforma tentata da Gregorio XI, eccola consigliare il Papa, eccola richiedergli al Papa di riportare da Avignone a Roma la sede apostolica. E si potrebbero ricordare anche le sue parole di pacificazione all'interno della vita della *pòlis*.

Da dove le vengono questo fuoco e questa forza? Dal desiderio che la abita, desiderio di un amore bruciante di Cristo, suo sposo, come Caterina spesso lo chiama. Da questa dinamica passionale nascono le sue numerosissime lettere, il suo *Dialogo*, le bellissime *Orazioni*. Quanto alle fonti di questa teodidatta, possiamo citare, oltre alle Scritture, da lei conosciute e frequentate personalmente e con intensità, i padri del deserto, Agostino, Gregorio Magno, Bernardo di Clairvaux, Tommaso d'Aquino. Potremmo sintetizzare tutta l'esperienza e la dottrina di Caterina in queste parole: «Tu in me e io in te, Signore!» (*Giovanni* 17, 21).

Francesco Messina, «Santa Caterina da Siena» (1961)

Enzo Bianchi (1943) è fondatore e priore della Comunità monastica di Bose. L'università di Torino gli ha conferito la laurea *honoris causa* in Scienze politiche. Membro del Consiglio del Comitato cattolico per la collaborazione culturale con le Chiese ortodosse e orientali del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, ha partecipato come esperto alle assemblee del Sinodo dei vescovi nel 2008 e nel 2012. Autore di libri di spiritualità biblica e patristica, scrive per «La Stampa», «la Repubblica», «Avvenire», «Jesus», «Famiglia cristiana».